

sabato 3 marzo 2001 ore 15

*Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti
con il Pci*

intervengono:

Costanzo Preve Saggista

*La sinistra radicale in Italia (1956-1991). Elementi di periodizzazione
sintetica e analitica. Una valutazione politica e storica complessiva*

Marco Scavino Centro Studi Piero Gobetti di Torino

Le culture dei movimenti della nuova sinistra

***Pino Ferrarsi** Università di Camerino

Socialismo di sinistra e lotte operaie negli anni Sessanta

Giorgio Cremaschi FIOM-CGIL Piemonte

Le lotte operaie fino al 1980

* Interverrà invece il sindacalista della FIOM di Brescia **Livio Melgari**
Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci - Locandina

Costanzo Preve non è potuto intervenire al convegno per motivi di salute. Il suo intervento è stato letto da uno degli organizzatori. Riteniamo giusto riprodurlo qui integralmente, compresa l'intestazione con la quale ha presentato il suo contributo

Brescia, 2-3-4 marzo 2001

Associazione culturale "Tina Modotti."

Convegno "Quali prospettive del comunismo nell'epoca della globalizzazione"?

Terza sezione del convegno : La nuova sinistra italiana dopo il Sessantotto ed i suoi rapporti con il PCI.

La sinistra radicale in Italia (1956-1991). Elementi di periodizzazione sintetica ed analitica. Una valutazione politica e storica complessiva

di Costanzo Preve

Un convegno che si pone di fatto un obiettivo tanto ambizioso deve essere perfettamente consapevole del dove cada il vero accento della domanda. Ed esso cade, a mio parere, non certo sulle storia, sulla memoria storica e sul bilancio storico, ma cade e deve cadere sulla teoria e sulla filosofia, cioè sul cosa significhi veramente essere comunisti. In un' epoca storicamente nuova, inedita e comunque fortemente discontinua rispetto alla precedente. In modo forse un po' sommario, direi che il bilancio storico, la memoria storica e la ricostruzione storica sono solo il 10%, mentre la filosofia e la teoria sono almeno il 90%. Non dico certo questo per disprezzo verso la storia e la memoria storica. Da più di trent'anni sono professore di filosofia e storia nelle scuole

Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Preve: La sinistra radicale in Italia (1956-1991)

italiane. Ma devo ribadire che il segreto teorico che ci interessa non può essere trovato nel bilancio storico, come ha sempre insegnato in modo fuorviante lo storicismo teorico del vecchio PCI, la cui apologia della storia non nascondeva soltanto un ingenuo ed infondato progressismo positivistico, ma comprendeva implicitamente anche un vero e proprio, disprezzo per la teoria propriamente detta.

Devo fare questa premessa al lettore ed all'ascoltatore perché mi è stato cortesemente chiesto un contributo su un problema che ritengo di. Conoscere bene, ma che è per me di importanza oggi veramente modesta. Credo che il parlare chiaro sia meglio di ogni altra cosa. Detto questo, affronto volentieri lo stesso l'argomento, in modo forzatamente sintetico e telegrafico, ma anche spero chiaro e comprensibile. I vari paragrafi in cui, questa relazione verrà divisa saranno numerati e titolati per esclusiva utilità del lettore e dell'ascoltatore.

1. Quattro soggetti politici distinti nella storia italiana 1945-1991: il PSI, il PCI, la lotta armata, la sinistra radicale.

Prima di affrontare il tema della periodizzazione e della natura politica e storica della sinistra radicale italiana, è bene ribadire che l'esatta collocazione di questa sinistra radicale presuppone la presa in considerazione di almeno altri tre soggetti politici distinti: il socialismo italiano (ed in particolare PSI e PSIUP), il comunismo italiano (e cioè il PCI, fondato come PCdI nel 1921 e sciolto per conclamato fallimento, dell'azienda di riferimento e del suo prodotto di mercato nel 1991), ed infine la lotta armata italiana (Brigate Rosse, Prima linea, eccetera).

La segnalazione di queste quattro distinte realtà potrà sembrare un'ovvietà, ma non lo è affatto, e questo per molte ragioni, di cui mi limito in questo iniziale paragrafo a ricordarne solo due. In primo luogo il vero, e proprio azzeramento della memoria storica promossa nell'ultimo decennio dai dirigenti politici prima del PDS e poi dei DS (Achille Occhetto, Massimo,

D'Alerna, Walter Veltroni, eccetera), tipico di chi avvelena i pozzi in modo, che nessun altro possa più berli l'acqua, è orientato a costruire la propria fasulla identità su una sorta di favola per bambini, per cui ci fu a lungo una generosa utopia assolutamente irrealizzabile, in cui però le intenzioni morali erano buone anche se le applicazioni erano penose, utopia cui. è succeduta una realistica presa d'atto di come va veramente il mondo. In questa favola rovesciata, in cui Antonio Gramsci è un bambino sognatore ed utopista e Walter Veltroni è un adulto disincantato, vi è una sorta di pici-centrismo retrodatato, in cui tutto il resto sparisce in una lattiginosa nebbia buonista per coglioni conniventi. In secondo luogo c'è la tendenza a considerare la lotta armata in Italia come una sorta di propaggine violenta di estrema sinistra della sinistra, in continuità ed in contiguità, con essa, in modo che in questa ricostruzione manipolata e manigolda del passato ci siano state due sinistra estremiste ed extra-parlamentari., la prima armata di bastoni da centra sociale e la seconda di Colt come Tex Willer e Kit Carson.

Queste due furfanterie, ed altre consimili, non devono essere fatte passare impunemente. Per questa ragione, prima di passare all'oggetto specifico di questa mia relazione, la sinistra radicale italiana, voglio dedicare tre brevi paragrafetti al PSI, al PCI ed alla lotta armata. L' argomento non può essere certamente affrontato in modo serio, ma almeno ascoltatori e lettori sapranno come la penso in proposito. E nelle scienze sociali, come dicono i più raffinati epistemologi, l'oggettività piena è impossibile, ed il massimo possibile di oggettività "consiste nell'esplicitazione onesta delle: proprie premesse di valore.

2. Sul Partito Socialista Italiano da Pietro Nenni a Bettino Craxi.

Nella storia italiana dal 1945 al 1991 il FSI è stato importante quanto il PCI, non di meno, al di là del dato numerico

Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Preve: La sinistra radicale in Italia (1956-1991)

della minor consistenza elettorale, e non bisogna dimenticarlo mai.. L'illusione del vecchio massimalista Pietro Nenni, per cui la "stanza dei bottoni" del governo equivaleva se non alla presa del potere politico almeno all' acquisizione di una sua importante fetta, può oggi sembrare (ed infatti. è) un'ingenuità imperdonabile, ma non bisogna neppure dimenticare che questa ingenuità proveniva direttamente dagli anni Trenta, da un'epoca di centralità della politica, di fronti popolari antifascisti e di economia keynesiana di intervento statale. Lo stimolo intellettuale del vecchio, PSI non fu certo minore di quello degli intellettuali "organici" (in realtà manipolati e subalterni) del vecchio PCI, ma fu anzi per molti aspetti maggiore. Franco Fortini, forse il maggiore saggista politico italiano della seconda parte del Novecento, veniva dal PSI, non dal PCI. Raniero Panzieri, fondatore indiscusso della corrente dell'operaismo italiano, veniva dal PSI, non dal PCI. Io non condivido una sola parola di quanto ha detto, dice e presumibilmente dirà Toni Negri, ma devo rilevare che questo originale visionario sociologico proviene anche lui dal PSI, non certo dal PCI. E per finire occorre ricordare che i quadri intellettuali intermedi del Sessantotto provennero in massima parte da una costola socialista e non comunista, lo sciagurato PSIUP (1964-1972), sciagurato perché il suo ceto politico faccendiero si, sciolse in una notte di frenetiche telefonate burocratiche di collocamento, dopo il mancato raggiungimento del quorum elettorale nel 1972.

La sottovalutazione storiografica del ruolo del PSI non è dovuta solo al cannibalismo storiografico retroattivo degli eredi del PCI, ma è dovuta anche alle miserie consociative del centro-sinistra degli anni Sessanta e Settanta, in cui il PSI cercò di formare un suo personale politico di servizio a contratto in competizione - collusione con la borghesia di stato della DC e con la borghesia delle cooperative rosse del PCI. Inoltre, si è affermata una visione moralistica del ruolo di Craxi e del craxismo che non

ha nulla a che vedere con una analisi materialistica della storia italiana, ma si basa su di una sintesi fra la rivista satirica *Linus* ed i suoi socialisti ingrordi e mangioni ed il colpo di stato giudiziario detto di Mani Pulite, colpo di stato che fu forse l'evento meno democratico della storia italiana dopo il 1945, e che la cultura di sinistra approvò ingordamente per motivi estetici, contenta di vedere il democristiano Forlani perdere le bave in tribunale ed il cinghiale Craxi fuggire ad Hammamet inseguito da monetine lanciategli da plebei urlanti. Questo colpo di stato giudiziario, che gli storici sobri del futuro giudicheranno non certo come l'avvento della giustizia, ma come lo smantellamento politico dello stato keynesiano del benessere (sia pure ovviamente corrotto) e l'inizio della privatizzazione selvaggia e della flessibilizzazione del lavoro, non fu mai compreso a sinistra nella sua vera natura storica profonda, e prevalse la gioia bambinesca alla Dario Fo di vedere i socialisti ladroni scappare tenendosi i pantaloni con i dobloni e le svanziche che gli scappavano dalle mutande.

Che cosa dire? Non lo so. Non ho parole. La stupidità non cessa mai di affascinarmi. Il passaggio da Bordiga e Gramsci ai giudici Borrelli e Di Pietro, tuttavia, resta un pezzo di bravura nelle avventure dell'ingenuità culturale da meritare il premio Bertoldo reiterato per due decenni.

3. Sul Partito Comunista Italiano da Antonio Gramsci a Massimo D'Alema.

A proposito del gigantesco dinosauro politico, elettorale, sindacale e sociale PCI un solo aggettivo non deve essere consentito a nessun costo, e chi lo usa deve essere inseguito sulle scale con una scopa: l'aggettivo "complesso". Questo aggettivo tautologico, furbastrò e multiuso non deve essere consentito, in quanto segnale inequivocabile di opportunismo ipocrita. Dire che il PCI è complesso è come dire che le Alpi sono montuose oppure che il mare bagna chi ci cade dentro. È ovvio che un dinosauro

storico che ha coinvolto milioni di persone fra militanti, simpatizzanti, dirigenti, elettori in quasi mezzo secolo è "complesso". Ci mancherebbe altro! Conoscere il PCI è indubbiamente necessario. Ma conoscerlo deve significare anche non avere paura di valutarlo, di giudicarlo, di intenderlo secondo il suo doppio ruolo strutturale e funzionale nella storia italiana ed internazionale, e non consentire che ci si nasconda dietro sapienziali proclamazioni di "complessità" seguite da quintali di statistiche su iscritti ed elettori.

Ogni approccio di tipo conoscitivo (scientifico-storico) e valutativo (etico - politico) verso il PCI presuppone inderogabilmente l'esclusione di due tipi di accuse, tradizionali ma del tutto infondate, che gli vengono fatte da decenni in modo asfissiante. Si tratta di una serie di accuse "di sinistra", da un lato, e di "destra", dall'altro. Occorrerà ricordarlo, perché se le conosci le eviti, e se le eviti non ti istupidiscono.

La madre di tutte le accuse al PCI da "sinistra" sostiene che il PCI ha tradito una rivoluzione socialista se non facile almeno largamente fattibile, ubbidendo o meno a Stalin che voleva solo un socialismo burocratico in un solo paese. Il PCI avrebbe sempre scoraggiato l'istinto rivoluzionario delle masse, lasciando i proletari senza rivoluzione come le fidanzate frigide lasciano in bianco gli spasimanti. Questo tradimento costante e metafisico si sarebbe manifestato nella recente storia italiana soprattutto due volte, come tradimento dei partigiani rossi rivoluzionari nel triennio 1945-1947 e come tradimento degli operai e degli studenti nel triennio 1968-1970.

Si tratta di accuse insensate. Nel 1945-1947 ovviamente, non esisteva la minima possibilità al mondo di ottenere più spazi democratici di quanto fu effettivamente ottenuto, non tanto e non solo per la presenza delle truppe americane frutto della spartizione di Yalta, ma anche e soprattutto perché una maggioranza elettorale e sociale del paese non voleva nessun tipo

di. comunismo, e si sarebbe battuta con le armi. per impedirlo. Nel 1968-1970, ovviamente, non esisteva la minima possibilità al mondo di perseguire una rivoluzione socialista sulla base di due soggettività socialmente e culturalmente fragilissime e subalterne come gli studenti radicalizzati e gli operai fordisti delle catene di montaggio, due gruppi sociali interni alla riproduzione capitalistica in modo addirittura patetico, superati parzialmente solo da categorie come gli albergatori, i commercialisti ed i negozianti. In entrambe le situazioni, il PCI recepì correttamente le domande di piena integrazione nel sistema capitalistico, e la sua sola mascalzonata fu di mistificare queste domande di integrazione con una retorica verbalistica coscientemente falsificata .

La madre di tutte le accuse al PCI da "destra" sostiene che il PCI perse tutte le occasioni per rompere con il comunismo, dal 1956 di Budapest al 1968 di Praga, in modo da diventare subito una bella forza socialdemocratica (anzi, meglio ancora liberaldemocratica, e se liberale pura addirittura il massimo) fedelissima al capitalismo. Si tratta di un'accusa insensata, eguale e contraria a quella precedente. Il PCI aveva come ragione aziendale quella di essere la sezione italiana, di un movimento internazionale, il socialismo statuale, monopartitico e dispotico - burocratico dei partiti comunisti, e poteva riconvertirsi e riciclarsi, come infatti fece fra il 1989 ed il 1991, solo in presenza di un evento esterno il crollo implosivo del baraccone. Come infatti avvenne, con ammirevole unità di tempo e di luogo.

Chi. insiste nel sollevare a posteriori questi due ordini di accuse insensate compie un'azione di camuffamento e di diversione, perché contribuisce ad impedire le sole accuse sensate che si possono fare al PCI. E la sola accusa storicamente, politicamente e culturalmente sensata sta in ciò, che il PCI contribuì a diseducare ed a corrompere alcune generazioni di italiani con la sua religione clericale della doppia verità del

divorzio scandaloso fra parole e fatti, del culto fanatico e plebeo dei suoi dirigenti, della diffamazione odiosa di tutti i dissidenti. Il principio di libertà, che Hegel ed il suo allievo comunista Marx misero al centro della modernità, fu sempre disprezzato e calpestato per un cinquantennio dal PCI, con il bel risultato di proseguire quella tradizione tipicamente italiana di ipocrisia gesuitica già denunciata da almeno tre grandi italiani come Nicolò Machiavelli, Giacomo Leopardi ed Antonio Gramsci. Ed infatti l'albero si giudica dai suoi frutti. Massimo D'Alema, il cinico burocrate che nel 1969 votò per l'espulsione degli eretici del gruppo del "Manifesto" aderì nel 1999 alla guerra imperiale americana con armi radioattive. La stessa persona, lo stesso ghigno nevrotico di sufficienza. A questo punto, chi non ha ancora capito non commette più un peccato di intelligenza, ma d'L volontà. Detto in modo più esplicito e più hard, non è più un imbecille, ma un mascalzone.

4. Sul fenomeno della lotta armata e sul come giudicarlo.

Ritengo più corretto usare la dizione "lotta armata", e non terrorismo, non certo per proporre un termine maggiormente neutro, ma perché il termine "terrorismo" è un termine mediatico imposto dall'impero americano, e dai sionisti per indicare tutti i loro nemici indistintamente (dai narcotrafficanti ai palestinesi, eccetera). Chi vuole opporsi all'impero, e poi accetta il modo in cui l'impero nomina le cose dovrebbe seguire un corso elementare non solo di semantica, ma anche di storia.

Ho già rilevato in un paragrafo precedente che la continuità ideologica e la contiguità sociologica della lotta armata (Brigate Rosse, Prima Linea, eccetera) con il PCI o con la sinistra radicale non devono nascondere l'assoluta specificità ed originalità del fenomeno. È assolutamente normale che la polemica politica, o meglio che la concezione berlusconiana della recente storia italiana insistano, sulla mescolanza di comunismo, estremismo,

terrorismo, eccetera. Ma la lotta armata fu il frutto di una scelta politica assoluta ed originale, la scelta di iniziare una guerra civile. Non è corretto dire che la guerra civile fu iniziata dalla stagione degli attentati da Piazza Fontana in poi, anche se appare sempre più chiaro che questi attentati furono opera di servizi segreti deviati dello stato e non da organizzazioni artigianali di destra che ne fornirono al massimo la manovalanza. La guerra civile fu una scelta originaria di coloro che scelsero la lotta armata e fu una fortuna per tutti che questa guerra civile non riuscì a decollare, perché sarebbe infallibilmente finita con un regime dispotico e militarizzato e con centinaia di migliaia di morti e di imprigionati, senza contare i desaparecidos. Lo stesso codice ideologico di identità di coloro che scelsero la lotta armata, il marxismo-leninismo delle Brigate Rosse ed il populismo operaista di Prima Linea e della sua galassia satellitare ha a mio avviso, un'importanza solo secondaria. E secondaria è anche l'importanza della cosiddetta intenzione soggettiva di carattere idealistico, quasi sempre di tipo moralistico (ed in Italia la forma tipica del moralismo è il catto-comunismo), che ha portato a noti balbettamenti del tipo "i compagni che sbagliano. Chi ha scelto la lotta armata, avendo scelto il rischio della vita, la guerra civile e la morte, si è collocato da solo con questa scelta in una dimensione assolutamente altra sia da quella del PCI che da quella della sinistra radicale.

5. Sinistra radicale, nuova sinistra, sinistra estremista, sinistra extraparlamentare, eccetera.

Come "nominare correttamente" l'arcipelago politico di cui ci stiamo occupando? Non è facile rispondere a questa domanda. Dico subito che nessuna definizione mi soddisfa, ed io stesso sceglierò la meno peggiore, non certo quella che sceglierei se potessi disporre di un termine di mia scelta consapevole. E

cominciamo dunque dalle definizioni da non scegliere, cioè dalle definizioni improprie e fuorvianti da evitare.

Per cominciare, nuova sinistra certamente no. L'arcipelago di organizzazioni che periodizzeremo, in tre stadi successivi dal 1956 al 1991 nel prossimo cruciale paragrafo non si è caratterizzato per la sua novità, ma proprio per il suo contrario, cioè per la sua dipendenza mortale da concezioni assolutamente invecchiate ed obsolete, come la tendenza del capitalismo verso la putrefazione produttiva ed il crollo economico (follia!) o come la centralità rivoluzionaria della classe operaia di fabbrica (bi follia!), ed inoltre da riferimenti ideologici di tipo settario costituitisi nella prima parte del secolo (il luxemburghismo, il bordighismo, il trozkismo), con la sola parziale eccezione del maoismo cinese della rivoluzione culturale proletaria del 1966 1969 e dell'esempio delle guerriglie di liberazione nazionale. La "nuova sinistra non fu nuova, e questo fu a mio avviso uno dei motivi principali del suo rapido declino . Quando si "rinnovò", con l' "ingorda acquisizione dei cosiddetti "nuovi movimenti (il femminismo il pacifismo, l'ecologismo, eccetera), questo rinnovamento portò ad una fine ancora più veloce, perché si trattava di movimenti di integrazione culturale alla post-modernità" capitalistica, sia pure travestiti in modo pittoresco e multicolore.

Anche "sinistra extra - parlamentare" non va affatto bene, perché si trattò anzi spesso di una sinistra, micro - parlamentare, dotata cioè di pochi deputati marginali. Solo gli anarchici, i bordighisti ed alcuni gruppi marxisti - leninisti meritano questa definizione , perché si tratta di una scelta di non - partecipare alle elezioni e di non votare. Ma chi si presenta alle elezioni, e poi non viene votato dagli elettori, oppure viene votato pochissimo, non è extraparlamentare. È semplicemente uno sconfitto elettorale.

La “sinistra estremista” è invece purtroppo una definizione più calzante. Il variopinto arcipelago 1956-1991 si autointerpretò e quindi si collocò alla sinistra della sinistra, e con questo atto originario e costitutivo di subalternità spaziale firmò automaticamente la propria condanna a morte. Un qualcosa di veramente nuovo infatti, viola subito tanto per cominciare la stessa dicotomia normativa Destra/Sinistra, collocandosi in uno spazio simbolico altro, che rifiuta fin dall’inizio il contenzioso politico ed ideologico dell’ establishment bipolare esistente, che in Italia trovava ovviamente i suoi poli opposti (e complementari) nella Democrazia Cristiana e nel Partito Comunista Italiano. L’auto - collocazione simbolica nell’estremo di un segmento che era in quanto tale la forma di un ordine rendeva automaticamente impossibile qualunque novità. Il destino degli estremi di un segmento è infatti sempre quello di rotolare come una pallina verso il loro centro. Dunque “sinistra radicale”, sia pure piena di difetti è ancora la definizione meno peggiore. Certo, “radicale” non significa Pannella o la Bonino, ma deve essere inteso in senso anglosassone come un paradigma di radicalizzazione di una teoria di riferimento. Questa teoria (in questo caso il marxismo, nelle sue numerose varianti) viene ricostruita nelle proprie radici, e da queste radici si riparte per darsi una prospettiva strategica cui subordinare le proprie scelte tattiche.

6. Una periodizzazione in tre fasi della sinistra radicale italiana 1956-1991: una prima fase(1956-1969), una seconda fase (1969-1977), una terza fase (1977-1991)

Una periodizzazione credibile e convincente della storia della sinistra radicale italiana non può evitare momenti di arbitrarietà e di convenzionalità. È però necessario fornire le ragioni delle proprie scelte, ed è, appunto quello che farò in questo paragrafo.

Le correnti radicali bordighiste e trotskiste italiane nascono addirittura negli anni Venti, sono presenti durante la guerra partigiana e sono comunque attive dopo il 1945. Tuttavia, la mia proposta di iniziare la prima fase della periodizzazione nel 1956 non è priva di ragioni. Il 1950 è l'anno in cui il XX congresso del PCUS annuncia la destalinizzazione, cioè apre di fatto una fase di dibattito, una fortiniana "catena dei perché" in cui il solido monolitismo dogmatico, religioso, clericale e sacrale del comunismo, viene incrinato. Non è importante che la risposta data dai burocrati comunisti russi e italiani alla crisi di credibilità dello stalinismo sia ridicola e tautologica, identificando lo stalinismo con il culto della personalità, che equivale a dire che la causa del gatto è il miagolio. L'analisi dello stalinismo verrà dopo, e verrà fatta livello filosofico da Louis Althusser ed a livello storico - economico da Charles Bettelheim. Ciò che conta è che l'apparato ecclesiastico degli inquisitori e la platea plaudente dei militanti abituati ad assistere con gioia ai roghi degli eretici e dei dissidenti si sbanda e si apre, ed in questa apertura si insinuano alcuni pensatori innovatori, come quel Raniero Panzieri, vero e proprio fondatore della corrente detta "operaista", studioso dei mutamenti tecnologici e sociali di quello che a quel tempo era correntemente denominato neocapitalismo.

La corrente "operaista" si doterà presto di riviste ed organi di stampa ("Quaderni Rossi", "Classe Operaia", ecc:etera), ed in questo modo si affaccerà alle lotte studentesche del biennio 1967-68 ed alle lotte operaie del biennio I 1969- 70 dotata di un insieme di tesi organiche e coerenti, in grado di egemonizzare o almeno di condizionare ideologicamente organizzazioni politiche come "Lotta Continua" e "Potere operaio". L'operaismo è una metafisica soggettivistica della storia la cui matrice filosofica segreta è una variante di estrema sinistra del pensiero di Giovanni. Gentile, "che si presenta però illusoriamente come una teoria rigorosamente empirica, sociologica e tecnologica del

processo di produzione capitalistica e della composizione di classe operaia. Questa metafisica, assolutamente intollerabile per chiunque abbia un minimo di formazione filosofica reale, produce patologicamente dosi massicce di illusione rivoluzionaria, inevitabilmente destinata ad essere seguita da una delusione controrivoluzionaria, che si maschera peraltro per disincanto, nichilismo e moralismo.

La prima fase della sinistra radicale (1956-1969) vede una seconda formazione ideologica svilupparsi a fianco dell'operaismo. Si tratta del marxismo-leninismo di origine cinese maoista che confluisce, egemonizzandola ideologicamente ed organizzativamente, su di una precedente corrente sviluppata dopo, il 1956, quella dei nostalgici dello stalinismo e del partito stalinista. L'operaismo ed il marxismo - leninismo, non erano certo fatti per intendersi, stimarsi e confluire insieme, eppure restano le due correnti ideologiche "fondatrici" della nuova sinistra radicale italiana. Ad esse non aggiungo volutamente le tre correnti minoritarie dell' anarchismo, del trozkismo e del bordighismo perché si tratta di tre correnti dottrinarie basate su metafisiche atemporali che si possono presentare e ripresentare assolutamente eguali a distanza di decenni in quanto hanno come modello insuperabile di, teoria l'immutabilità rigida della tavola pitagorica. I dogmi dell'anarchismo, del trozkismo e del bordighismo non hanno storia, così come non ha storia l'espressione $3 \text{ per } 5 = 15$.

Il periodo 1956-1969 non deve però essere considerato su di un piano soltanto ideologico. Vi è ovviamente un piano sociologico determinato dalla crescita economica posteriore al 1958 (il cosiddetto boom), con il correlato gonfiamento delle due categorie dell'operaio di fabbrica fordista e della nuova piccola borghesia studentesca. E vi è ancora di più un piano generazionale, per cui le nuove leve politicizzate ambiscono, in modo peraltro del tutto legittimo e comprensibile, ad essere

protagoniste in prima persona in una vera e propria instaurazione politico - ideologica del comunismo, italiano senza passare per le forche caudine della sottomissione subalterna al ceto dirigente comunista del 1921 e del 1945. Questa instaurazione può essere oggi connotata con due sommari aggettivi sacrosanta, perché ogni generazione politica ha il diritto assoluto di sfidare il tempo con una sua instaurazione originale, senza essere schiacciata dalla tradizione conformistica dei nonni (1921) e dei padri(1945); e fallita, perché raramente la storia vide un fallimento tanto grottesco e sgradevole.

La seconda fase(1969-1977) corrisponde storicamente al lungo periodo delle lotte sociali e dei gruppi politici organizzati. Da un punto di vista ideologico ed organizzativo, essa vive parassitariamente sull'eredità del periodo precedente. La vittoria elettorale del PCI di Berlinguer e del compromesso storico(cioè del consociativismo partitocratico e spartitorio) del 1976 e lo scoppio del movimento apolitico ed antipolitico, post-moderno ed antropologico - dissolutivo del 1977 chiudono questa fase, e sono a mio avviso due facce, apparentemente opposte della stessa realtà, descritta a suo tempo in modo cinico , ma sostanzialmente corretto da Alberto Asor Rosa come manifestazione “due società” ormai in rotta di collisione e di separatezza comunicabile. Non scendo in dettagli per ragioni di spazio, dando per scontata la conoscenza degli eventi del periodo 1969-1977. Vi. sono anche credibili studi monografici ed analitici sulle diverse organizzazioni del tempo((Lotta Continua, Potere Operaio, Avanguardia Operaia, vari partiti marxisti-leninisti eccetera), e ad essi rimando. Ma al di là dei numerosissimi alberi e cespugli il colpo d' occhio sintetico sulla foresta resta chiaro: la situazione storica non era assolutamente rivoluzionaria, non erano soggetti rivoluzionari minimamente seri né gli studenti modernizzatori né gli operai fordisti, ed è assolutamente ovvio che organizzazioni dotate di un programma anti-capitalistico ricavato su di una analisi della

fase assolutamente errata a 180 gradi fallissero in modo strategico, consegnando ai decenni futuri migliaia di canaglie disposte ad inneggiare al lancio di armi radioattive sulla Jugoslavia del 1999. Vinsero, alla fine quegli analisti. Che sostenevano che il Sessantotto fu un movimento di modernizzazione individualistica travestito da collettivismo, populistico e pauperistico. Mi rendo perfettamente conto che si tratta di una diagnosi storica estremamente sgradevole per le anime pie con il poster di Che Guevara in soffitta, ma si tratta di una diagnosi sostanzialmente corretta che dobbiamo per onestà storica comunicare ai nostri successori. Non intendo togliere nulla all'abnegazione ed al coraggio di migliaia di militanti politici, ma il difetto stava nel manico, e non si può trasformare una falsa coscienza storica generalizzata in una proposta politica razionalmente perseguibile.

La terza fase (1977-1991) della storia della sinistra radicale italiana anche la storia della sua progressiva dissoluzione. Da un lato, l'illusione della lotta armata consumò in pochi anni l'impraticabile prospettiva di una impossibile (e non auspicabile) rivoluzione comunista in Italia. Dall'altro, il piccolo partito - contenitore di Democrazia Proletaria raccolse molti degli orfani politici della fase precedente (ma non la maggioranza, confluita direttamente nelle strutture giornalistiche e di potere del PCI di Berlinguer e del PSI di Craxi e Martelli, il sosia giovanilistico, capelluto e spinellatore di Craxi). Costruito intorno alla grottesca figura da avanspettacolo di Mario Capanna (formidabili quegli anni!) il partito - contenitore di Democrazia Proletaria si trasformò negli anni Ottanta nel partito - quadrifoglio dei quattro settori autoreferenziali degli operaisti sopravvissuti, dei pacifisti istituzionali, delle femministe differenzialiste in carriera politica ed universitaria ed infine degli ecologisti professionali. Per definizione, un partito - contenitore ed un partito - quadrifoglio, tenuto insieme da una sottilissima rete professionale di militanti

politici “generalista” formati nelle due fasi storiche precedenti non può dotarsi di una linea politica e culturale coerente, e può soltanto amministrare con un piccolo cabotaggio propagandistico la propria progressiva dissoluzione.

Allo scadere del 1991 la sinistra radicale italiana era politicamente ridotta ad alcune centinaia di professionisti politici di quarta e quinta fila, la cui confluenza nel nuovo partito di Rifondazione Comunista fu contrattata individualmente da Armando Cossutta, Sergio Garavini e Lucio Magri. Costoro scelsero i futuri (pochissimi) deputati, ed i quadri intermedi delle federazioni. Tutta l'eredità politico - culturale si era dissolta nella precedente gestualità istrionica di Mario Capanna e la corsa al posto impiegatizio del 1991 chiuse una storia, non del tutto priva di momenti di dignità e di grandezza, apertasi con le riflessioni di Raniero Panzieri partire dalla riapertura della catena dei perché del 1956.

Il funerale è stato fatto. È giusto che il defunto venga commemorato. La sola cosa che non bisogna fare assolutamente è proporre il disseppellimento. Riposi in pace. [per questioni di economia di tempo la lettura diretta del contributo di Costanzo Preve in corso di convegno viene interrotta a questo punto. I convegnisti non avranno dunque modo di conoscere il paragrafo conclusivo, e la cosa genererà forse con qualche equivoco]

7. Un minimo di bilancio storico, teorico, filosofico

Mi sono espresso in modo provocatoriamente chiaro nelle ultime righe del paragrafo precedente, perché credo molto nell'etica della chiarezza della comunicazione. La retorica dell'equivoco è sempre l'anticamera dell'opportunismo teorico e politico. E tuttavia è necessario dare ragione di una simile posizione. Lo farò fra poco. È bene tuttavia premettere due considerazioni per sfatare ogni possibile equivoco. In primo luogo, io ho personalmente preso una documentata e

documentabile parte attiva nella storia della sinistra radicale italiana anche se non in posizioni di primo piano e rivendico completamente questa cruciale parte della mia vita, non me ne pento, ne sono fiero e la considero una risposta sensata e razionale ad una sfida storica che ha coinvolto la mia generazione. In secondo luogo, io mi sento oggi, molto più anticapitalista di trent'anni fa e ritengo l'attuale capitalismo: del lavoro flessibile e fungibile, dei bombardamenti all'uranio impoverito e della finanza globalizzata che utilizza un personale politico mercenario, di ex-socialdemocratici e di ex-comunisti molto più sporco e sgradevole del capitalismo fordista e keynesiano gestito da borghesi liberali barbuti e da democristiani untuosi e sfuggenti. Essi erano rose e fiori rispetto agli odierni criminali di guerra.

Fatte queste due doverose premesse ritengo che la mia opinione sul carattere definitivamente chiuso e conchiuso, e dunque non disseppellibile, dell'insieme dell'esperienza storica, teorica e politica della sinistra radicale in tutte le sue manifestazioni (operaiste, marxiste-leniniste eccetera) debba essere ricavata da un giudizio più ampio sul bilancio dell'intero fenomeno mondiale del comunismo storico novecentesco (1917-1991) , e non certamente da un parametro secondario e provinciale come il rapporto con l'ipertrofico mastodonte diseducativo PCI. La stragrande maggioranza dei militanti concreti della sinistra radicale, dal 1956 al 1991 non si rapportava certamente al progetto del cosiddetto "miglioramento" del dinosauro togliattiano, ma si autopercepiva e si autodefiniva in rapporto al progetto complessivo e globale del rinnovamento radicale del comunismo come fenomeno storico centrale del Novecento. Pensare che un'intera entusiasta generazione di militanti avesse come finalità il tirare la giacca di Berlinguer è un insulto postumo, al loro impegno. La sinistra radicale italiana, se proprio deve essere giudicata storicamente e valutata culturalmente, deve essere messa in rapporto con l'intero

comunismo europeo e mondiale e non con le camarille dei sostenitori di Giorgio Amendola e di Pietro Ingrao.

Hegel e Marx avrebbero detto: hic Rhodus, hic salta. La sinistra radicale italiana se ne legge oggi con gli occhi dello storico consapevole le tonnellate di opuscoli, riviste, dichiarazioni, documenti programmatici, dimostra con cristallina chiarezza di non essere mai stata veramente radicale, e di avere cioè peccato non certo per radicalismo, ma proprio per il suo opposto, la timidezza e la reticenza verso i fondamenti della propria teoria e della propria pratica, cioè appunto il comunismo inteso nel doppio aspetto complementare filosofico e politico. Erano questi i limiti dell'epoca, limiti insuperabili per il singolo studioso, ed a maggior ragione per i singoli militanti. L'errore di fondo, peraltro inevitabile, consisteva nel pensare che i difetti strutturali dell'intero progetto complessivo del comunismo storico novecentesco (ad Est ed a Ovest, a Nord ed a Sud, non c'era nessuna differenza rilevante), difetti strutturali, sempre più provocatoriamente chiari all'intero, mondo (dalla patetica incapacità egemonica della classe operaia di fabbrica alla corruzione degli apparati professionali dei partiti e dei sindacati di sinistra), potessero essere guariti con un surplus di estremismo. Naturalmente, questi difetti strutturali dell'intero progetto complessivo del comunismo storico novecentesco non potevano essere curati neppure, e tanto meno, da un surplus di opportunismo ed è questa la ragione per cui persino Lotta Continua ed i gruppi salmodianti dei seguaci religiosi di Aldo Brandirali, il cinese ciellino che celebrava matrimoni comunisti di militanti decerebrati, continuano a mio avviso ad avere maggiore dignità storica di coloro che spartivano i posti pacatissimi della borghesia di stato, parassitaria, non importa se petrolifera o televisiva, inneggiando all'unità antifascista fra DC, PSI e PCI, per non parlar del cane, come direbbe Jerome K.. Jerome in Tre uomini in barca.

Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Preve: La sinistra radicale in Italia (1956-1991)

Non si creda che queste considerazioni siano mosse da moralismo. Non ho nulla contro il fatto che la borghesia di stato, senza sottoporsi ad anonimi concorsi meritocratici in busta chiusa, spartisca tra figli, cugini, nipoti, amanti e sicofanti posti pacatissimi (chi volesse averne quella che Platone chiamava eikasia, cioè “immagine”, deve soltanto aprire alle ore 19 il TG 3). Mi scandalizza il fatto che questo venisse fatto in nome del comunismo, della via italiana al socialismo, degli scritti in carcere di Gramsci, del sangue dei partigiani e venisse fatto per il tramite di un apparato professionale cinico che per tre decenni intontì le masse dei militanti sostenendo, che la sinistra radicale era composta da borghesi drogati pagati dalla CIA e dai padroni.

Ma tutto questo, ora lo capiamo bene, era inevitabile. Si credeva e si è creduto, di riformare radicalmente, cioè di rivoluzionare, il comunismo storico novecentesco mentre si era legati alla stessa catena canina degli amministratori a contratto della sua dissoluzione alla Michail Gorbaciov o alla Massimo D'Alema. Si è creduto di poter riformare radicalmente, cioè di rivoluzionare, il comunismo storico novecentesco, senza investire i presupposti strategici fondamentali, a partire naturalmente da Karl Marx, che non poteva esserne esentato. Si crede forse che lo storpio possa camminare più velocemente tirandolo per la manica? Chi lo crede lo farà semplicemente cadere qualche decina di metri prima.

Ed è infatti esattamente quello che è successo. L' esigenza della lotta al capitalismo, o più esattamente alla nuova forma inedita di capitalismo globalizzato in cui ci troviamo, resta assolutamente intatta. Ma abbiamo bisogno oggi di un pensiero veramente nuovo, ove l'accento cada proprio sull'avverbio “veramente” e non certo di un generico, opportunistico e continuistico “rinnovamento del marxismo”.

A distanza di un decennio ormai dalla dissoluzione implosiva, comica nella forma e tragica negli effetti, del

comunismo storico novecentesco, di questo pensiero veramente nuovo non c'è ancora traccia. È colpa certo della debolezza del pensiero, ma è colpa anche degli apparati burocratici professionali veterocomunisti e/o neocomunisti, che devono impedirne ad ogni costo la nascita, perché questa nascita è incompatibile con le loro rendite impiegate di posizione. Studiamo dunque i testi della sinistra radicale fra il 1956 ed il 1991, perché anche gli archivi sono necessari alla trasmissione della memoria storica. Ma tutti sappiano che non si troverà nessuna formula segreta e nessuna pietra filosofale, ma solo un campo sterminato di illusioni provocate da una falsa coscienza necessaria purtroppo storicamente non aggirata e non aggirabile.

Zinelli: Va bene, do la parola a Marco Scavino dicendo che, non per prendere le distanze, ma la responsabilità è sua [di Preve]...doveva venire anche un docente dell'Università cattolica, se è per questo, quindi... non c'è stata censura. Forse un po' di insulti in meno...

Scavino: Dunque. A me innanzitutto dispiace che Costanzo Preve non abbia potuto essere qui di persona, perché sarebbe stata l'occasione per una franca e aperta polemica, probabilmente su alcuni almeno degli aspetti che lui ha toccato. Però, dato che per principio con gli assenti non è corretto polemizzare, andiamo oltre.

Temo però di dover confessare dall'inizio che forse meriterei l'epiteto o di ignorante o di imbecille, perché ho indicato come titolo di questo mio intervento questa espressione di "nuova sinistra" che Costanzo ritiene assolutamente inadeguata e fuori luogo. C'è sempre una difficoltà quando cercano di discutere i filosofi e gli storici, perché non si intendono.

Io quindi premetto subito, a scanso di equivoci, che io tenterò alcune osservazioni sul rapporto tra, mettiamoci le virgolette, "nuova sinistra" e comunismo da un punto di vista storico, e quindi chiarisco subito che nuova sinistra è una categoria storica, a me può stare bene o meno bene, ma è una espressione che nasce nel mondo anglo-sassone, è codificata dall'esistenza di alcune riviste della metà degli anni sessanta, la "new left history" inglese; è un'espressione che viene messa in circuito nel dibattito intellettuale e politico principalmente negli Stati Uniti.

Così come, faccio un'altra osservazione dotta, sinistra extraparlamentare è un termine di derivazione tedesca. L'indicazione di "sinistra extraparlamentare" sta ad indicare, in un periodo antecedente il '68, la costruzione, alla sinistra della SPD tedesca, di un'area radicale particolarmente forte in una componente del sindacato e nell'organizzazione giovanile

socialdemocratica, che si definiva “sinistra extraparlamentare”, e veniva indicata come sinistra extraparlamentare per una scelta politica. Quindi io preferisco usare delle categorie storiche e non delle categorie filosofiche.

Detto questo, intanto devo sottolineare un po' un senso di imbarazzo, diciamo, rispetto all'organizzazione di queste giornate – ringrazio comunque gli organizzatori per l'invito, e trovo che sia un'iniziativa molto interessante, molto importante – io però partirei con una domanda quasi provocatoria. Ciò di cui vi devo parlare io, mi domando preventivamente, ma che c'azzecca con la storia del comunismo? Così come ne abbiamo sentito parlare ieri sera e questa mattina? Cioè, c'entra qualcosa? Fanno parte della stessa famiglia politica? Condividono, e fino a che punto, un terreno di iniziativa, un sistema di valori?... e via dicendo.

Dico subito che una risposta definitiva a questa domanda non l'ho; e devo anche sottolineare che sono pochi anni che sono stati avviati degli studi critici, basati sulle fonti e sullo studio dei documenti dell'epoca per quanto riguarda questa galassia che per comodità, diciamo, indichiamo come nuova sinistra.

Ma, il problema esiste. Se noi pensiamo che nel vivo dell'espressione di lotta, di movimenti di massa, in cui nascono formazioni politiche di estrema sinistra in cui emergono tendenze radicali, come dice Preve, Armando Cossutta, in un noto articolo, definiva questi fenomeni come sovversivismo delle classi dirigenti.

C'era quindi all'interno del partito comunista – non vi annoio con le posizioni del partito comunista francese durante il maggio, perché è come sparare sulla croce rossa, insomma. Se noi andiamo a vedere i giudizi del partito comunista francese sulle formazioni gauchistes abbiamo un florilegio che rischia di essere quasi addirittura impietoso.

Rimaniamo all'Italia, paese dove c'è stata una differenziazione all'interno del partito comunista

Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Scavino: Le culture dei movimenti della nuova sinistra

nell'atteggiamento nei confronti, ad esempio, del movimento studentesco. È noto, ad esempio, l'approccio che ci fu da parte di Luigi Longo, in occasione delle elezioni, con alcuni leaders studenteschi, tra cui Oreste Scalzone, con il quale Longo, senza nascondere il suo dissenso su alcune cose, in sostanza fece un'operazione di tattica politica per catturare il voto di una componente del movimento studentesco.

Atteggiamento diverso da quello di qualificare il radicalismo di sinistra come sovversivismo delle classi dirigenti. Per chi non avesse l'orecchio allenato, dire sovversivismo delle classi dirigenti, nel dibattito del comunismo significa alludere al fascismo, perché è quella la categoria storica di riferimento. Il fascismo come fenomeno di sovversivismo delle classi dirigenti dopo la prima guerra mondiale. Cosetta un po' pesante, diciamo.

Quindi il problema esiste. Che c'azzecca questa vicenda con la storia del comunismo. E devo dire che non è proprio la stessa cosa della vicenda di cui ad esempio abbiamo sentito a lungo parlare stamattina. È una cosa diversa. E devo dire anche personalmente io non ho mai militato nel partito comunista italiano. Ho militato, ero un ragazzino molto giovane, ho militato in gruppi dell'estrema sinistra, segnatamente in Potere Operaio. Mi sono sempre considerato una persona di sinistra, per quello che vuol dire, ma devo dire che quando è crollato il muro di Berlino io ho brindato, cioè, rendendomi conto del fatto che quell'episodio segnava una svolta a livello internazionale di cui non ero assolutamente in gradi di prevedere le conseguenze, e che comunque vedevo come una cosa radicale.

Devo dire che, nella misura in cui, questo non è per sopravvalutarmi, non mi interessa, se nella misura in cui una persona come me può essere ritenuta indicativa di una mentalità, di una esperienza collettiva, di un modo di ragionare, devo dire che lì una discontinuità forte c'è. Cioè, pur avendo passato una

parte della mia attività politica, diciamo negli anni Settanta, alle porte della FIAT, ed anche in collaborazione con ambienti sindacali, più della FIM che della FIOM, in quella rete di cui viveva l'operaismo torinese, io non mi sono mai identificato con il sistema comunista internazionale.

Che, l'avrò sottovalutato, non dico di no, ma che ho sempre visto come sostanzialmente uno stato, uno stato che come tutti gli stati – io avevo letto, quand'ero ragazzino, su Marx, è una forma di oppressione, di controllo delle forze produttive, di oppressione sui lavoratori .

Ma, chiusa la piccola parentesi, in cui non voglio annoiare, non c'entra nulla la mia persona, in questo.

Questo però mi porta a dire che, se noi parliamo di questo fenomeno, chiamiamolo nuova sinistra, personalmente, ad esempio, non condivido per nulla una periodizzazione, nella storia di questa vicenda, che parta dal '56.

Non mi convince assolutamente, non perché non abbia una radice di verità; è verissimo che, soprattutto per la sinistra socialista, in misura molto minore per la sinistra del PCI, il '56 libera energie, muove cose, cose che tra l'altro, Preve ha ricordato più volte, Raniero Panzieri, questa figura, uno studioso che purtroppo non è venuto qui oggi, Attilio Mangano, ha definito come una specie di Socrate del socialismo, anche perché è morto molto giovane, ma ha influenzato un'ampia area di dibattito.

Ma noi possiamo parlare del '56 come data di origine di un fenomeno di nuova sinistra soltanto se adottiamo un'ottica tutta interna agli schieramenti del movimento comunista internazionale. Ma questa è un'ottica assolutamente parziale, perché non tiene conto, intanto del fatto che noi facciamo riferimento, quando parliamo di nuova sinistra, a un qualcosa che ha una dimensione non esclusivamente europea.

E questo, secondo me, è un punto discriminante. Che tra l'altro, va al di là dell'universo categoriale del comunismo

internazionale sovietico. Perché, se noi parliamo dei movimenti di nuova sinistra, è pacifico che i movimenti di nuova sinistra nascono negli Stati Uniti, alla fine degli anni Cinquanta, dai movimenti di lotta per i diritti civili dei neri. Come tra l'altro è esperienza di prassi politica, di organizzazione al di fuori delle strutture tradizionali, con una lotta che tra l'altro – apro una piccola parentesi – di cui in Europa, e in particolare in Italia, si sapeva poco o nulla all'epoca, si sa poco o nulla oggi. Io dico così come aneddoto, avendo avuto modo di fare dei seminari all'Università con degli studenti del primo anno, si scopre che i pochi studenti che sanno qualche cosa delle lotte per i diritti civili dei neri, lo sanno perché hanno visto al cinema "Mississippi burning".

Bellissimo film, tra l'altro basato su una storia vera, attivisti bianchi che nel sud degli Stati Uniti vengono uccisi da razzisti locali. Ma, ecco, hanno visto "Mississippi burning" e sanno che cos'è, sanno vagamente chi era Malcolm X, anche lì perché hanno visto il film di Spike Lee, ma dal punto di vista del dibattito politico e storico c'è una rimozione.

E non è un caso, perché è difficile far stare esperienze come quelle dentro al dibattito sul comunismo. Perché, lo sappiamo, in America il partito comunista è sempre stato debolissimo, poi messo fuori legge, di strettissima osservanza staliniana, soprattutto negli anni della guerra mondiale – una cosa in spendibile sul mercato politico.

E questo ha portato nella nostra cultura, anche nella cultura italiana, a una straordinaria, gravissima, sottovalutazione di che cosa avveniva negli Stati Uniti; dal punto di vista dei rapporti tra le classi, dal punto di vista dello sviluppo della società civile, se vogliamo usare un'espressione più neutra dal punto di vista delle analisi. Ecco, per questo non mi convince assolutamente una periodizzazione che parta dal '56.

Allora, per tagliare un po' la testa ala toro a questa parte del mio intervento, devo dire che io trovo che però sia convincente, è questo insomma ciò su cui una parte degli studiosi sta lavorando, cioè è convincente che sia esistito, a livello internazionale, e non solo europeo, questo va sottolineato, un periodo, nella storia del secondo dopoguerra, in cui hanno avuto espressione movimenti sociali, e in parte politici, a livello internazionale, non soltanto nella classe operaia tradizionale, ma anche in settori diversi, principalmente tra gli studenti, tra gli studenti delle scuole massificate, frutto dell'età di sviluppo del secondo dopoguerra, diciamo, movimenti sociali e politici, la cui cultura, a mio giudizio, vive un rapporto estremamente contraddittorio con il comunismo.

E questo è il problema. Ma dietro a tutto questo c'è un problema più generale, secondo me. Quest'epoca storica, cioè, facciamo riferimento molto veloce a quella immagine ormai molto accettata anche dai giornali, dagli opinionisti, eccetera, che è l'immagine che della storia del secolo ha dato lo storico inglese Hobsbawm. Qui io mi riferisco a quello che Hobsbawm ha definito l'età dell'oro. Cioè quel periodo in cui, dopo il periodo di ricostruzione postbellica, si avvia una fase di sviluppo economico di tutti i paesi capitalistici straordinario, prolungato nel tempo, quello che in Italia porta all'avvio della produzione di massa dei prodotti di consumo durevoli, quello che crea il boom economico, eccetera, eccetera.

Questo periodo storico, poi potremmo discutere con Hobsbawm se è durato vent'anni, è durato venticinque anni, e così via, produce, al sua apice, diciamo, una fase di conflitti, anche nell'industria, e proprio nei settori di punta dello sviluppo industriale, negli anni che stanno tra la fine dei Sessanta e i primi dei Settanta. È molto interessante da questo punto di vista guardare le statistiche internazionali sugli apici degli scioperi nel mondo capitalistico, e non stiamo parlando solo dell'Italia e della

Francia, ci mettiamo tutto, ci mettiamo il Canada, la Nuova Zelanda, gli Stati Uniti.

Quali sono stati gli anni di più intenso conflitto operaio in tutto il dopoguerra. C'è un fenomeno interessantissimo. Questi anni in tutti i paesi capitalistici avanzati stanno tra il 1969 e il 1971. per l'Italia è sicuramente il 1969 dell'autunno caldo, quanto a numero di ore perse per scioperi, intendo. Poi, voi sapete, si possono adottare vari indicatori, non sempre il numero delle ore perse per sciopero...è un conto quello...un altro è il numero di lavoratori coinvolti in uno sciopero, che è un altro indicatore, ma qui ci perderemmo in cose che qui non entrano.

Quello che è importante è dire che c'è un biennio, alla fine degli Sessanta e ai primi anni Settanta in cui, a livello internazionale quella fase di sviluppo nata subito dopo la guerra arriva a un momento di crisi, di protagonismo operaio, eccetera.

Allora, la mia domanda è: la vicenda del comunismo, di cui abbiamo parlato, ho sentito alcune relazioni stamattina, non c'entra nulla con questo? Cioè un pensiero come quello comunista, nato per mettere in atto momenti di trasformazione radicale della società, in stretta relazione, appunto, con le lotte operaie, prima di tutto, nel momento di più alto sviluppo delle lotte operaie esistite in questo secondo dopoguerra, che cosa ha detto, che cosa ha fatto, come l'ha interpretato? Qui c'è una difficoltà, uno stacco da questo punto di vista nell'esperienza storica del comunismo.

Ma perché dico questo? Perché c'è una [svolta], a mio giudizio, nella vicenda storica del comunismo, io condivido perfettamente quello che è stato sottolineato questa mattina da alcuni relatori, e cioè che la seconda guerra mondiale segna una svolta decisiva. Perché? Perché, non solo per tutte le buone ragioni che sappiamo, internazionali, di spostamento, ma parliamo dal punto di vista del comunismo.

Cioè, nel secondo dopoguerra, tutti sanno che una rivoluzione proletaria, nei termini teorizzati nella crisi degli anni Venti, non è proponibile, non sarebbe proponibile nell'Occidente capitalistico. Questa è una consapevolezza che è estremamente diffusa. Cioè, i partiti comunisti nell'Europa occidentale sanno benissimo che questo non è possibile.

Qui c'è una cosa estremamente curiosa. Il modo in cui il discorso della rivoluzione si trasforma in metafora politica. È un discorso che andrebbe estremamente approfondito. Ma, cosa succede quando tutti sappiamo che la rivoluzione nei termini leninisti, nei termini su cui è stato costruito il discorso comunista, non sarà possibile, però continuiamo a parlare, ad agitare la parola d'ordine della rivoluzione, della rivoluzione comunista.

Quali trasformazioni, anche dal punto di vista simbolico, assume la parola rivoluzione, e assume il discorso rivoluzionario. Qui secondo me c'è un ruolo, allora, di quello che prima intendevo come discorso sulla nuova sinistra...non posso che andare per estreme sintesi.

Quello che noi chiamiamo nuova sinistra è una realtà, l'ho già detto prima, estremamente articolata al suo interno, non omologabile dal punto di vista di esperienze politiche, non riconducibile in blocco al pensiero comunista.

E qui faccio solo due esempi, che minano alla radice questo discorso: l'emergere del discorso femminista, che – noi non dobbiamo sempre ragionare con l'ottica italiana, per cui pensiamo al femminismo e pensiamo agli Settanta. I primi elementi di dibattito femminista emergono dentro questo movimento nei primi anni Sessanta., negli Stati Uniti, e anche in Gran Bretagna, e così via, per cui è un discorso che nasce da prima.

Noi, se vogliamo ragionare con le categorie classiche del marxismo, dobbiamo dire che una teoria come il femminismo, che individua quale contraddizione fondamentale – poi potremmo discutere se a latere, sotto, sopra, eccetera, - ma una

contraddizione di fondo tra i maschi e le donne, è un visione dello sviluppo delle società moderne, che intrinsecamente fa a cazzotti con il materialismo storico.

Poi si potranno fare i salti mortali per cercare di tenerli insieme, però chi di noi ha l'età sufficiente per aver vissuto quegli anni, sa benissimo che a forza di discutere su quale è la contraddizione principale e la contraddizione secondaria, lì si diventa matti.

A mio giudizio non c'è ombra di dubbio che comunque l'esistenza dentro a movimenti di massa, studenteschi o quello che siano, di un punto di vista femminista, che è cosa diversa da – il femminismo è un a cosa diversa dall'emancipazione delle donne. Non mi dilungo sulla cosa, ma il femminismo ha sempre rivendicato il fatto che l'emancipazione della donna è il movimento che chiede per le donne lo stesso tipo di diritti degli uomini, dal diritto di voto in giù. Il femminismo è una cosa che non chiede l'uguaglianza, chiede la sottolineatura delle differenze, e non a caso il femminismo si è sviluppato in una polemica feroce con le strutture anche dei gruppi di nuova sinistra. Una delle radici della dissoluzione dei gruppi a orientamento comunista della nuova sinistra è il protagonismo delle militanti donne.

L'altro elemento è la nascita di un pensiero ecologista. L'ecologismo, nelle sue, anche qui, se lo assumiamo come una visione dei problemi della società, è difficilmente compatibile con gli schemi del materialismo storico, perché l'ecologismo ci dice che la contraddizione principale è la sostenibilità dello sviluppo. E anche qui, allora, mi è difficile pensare ai movimenti di nuova sinistra come a un universo che sia appiattibile tout court sull'esperienza storica del comunismo.

Ciò non significa, e qui mi avvio a concludere, che dentro questa pluralità di culture, - perché io non riesco a trovare un altro termine - una pluralità di culture, che non a caso non sfocia

in alcunché di paragonabile con le esperienze organizzative di derivazione terzinternazionalista, - e qui vorrei insistere su questo punto, perché, secondo me, dal punto di vista dell'interpretazione storica, noi dobbiamo distinguere nettamente tra le scimmiettature un po' ridicole dell'ideologia marxista in tutte le sue declinazioni fatte dai gruppi di nuova sinistra, - e diciamo impietosamente che in alcuni suoi aspetti tutti ciò è stato addirittura grottesco, no. Ci vengono in mente, sono cose anche su cui i giornali insistono spesso, l'Unione dei Comunisti Italiani marxisti leninisti, questi rituali, eccetera.

Allora, secondo me, si tratta di distinguere molto nettamente tra queste scimmiettature ideologiche ritualistiche, e la natura di questi gruppi. Un discorso, secondo me, taglia la testa al toro, e cioè che nessuna organizzazione della cosiddetta nuova sinistra si è mai data una struttura interna paragonabile per prassi politica a quella della tradizione terzinternazionalista, al di là delle facciate e delle scimmiettature e di ciò che si proietta all'esterno.

Cioè, se voi pretendete ritrovare i verbali della riunione del Comitato Centrale di una qualunque organizzazione movimentista della nuova sinistra non li troverete mai. Noi del partito comunista abbiamo i verbali delle riunioni delle direzioni clandestine tenute nel 1922 - perché lì c'è una tradizione organizzativa di un certo tipo: qualunque riunione viene verbalizzata; si tiene l'elenco degli iscritti. Ma se qualcuno vi chiede quanti erano gli aderenti a Lotta Continua al momento del suo scioglimento, nessuno ve lo sa dire. Perché formalmente avevano adottato le tessere, ma poi andavano nelle riunioni, votavano tutti.

E cioè, la questione è estremamente complessa, ma questo mi serve per dire che quest'insieme di esperienze non è riconducibile comunque a quel modello che noi oggi identifichiamo, volenti o nolenti, con l'espressione di comunismo.

Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Scavino: Le culture dei movimenti della nuova sinistra

Questo è stato, come dire, un contenitore, uno spazio – io preferisco parlare di uno spazio politico e culturale, che si è determinato per circa un ventennio, dentro il quale si sono espresse pluralità di culture.

E allora, senza escludere la molteplicità di reti e di relazione, che hanno unito questo universo alla parabola del comunismo. Io credo però che esista, da molti punti di vista, una rottura netta inequivocabile, che tra l'altro in alcuni momenti topici esplode in forme di estrema radicalità – pensate appunto al maggio francese, o pensate al '77 italiano.

Cioè, senza voler equiparare le cose, ma abbiamo presente gli incidenti all'università di Roma, in cui per la prima volta e con quella gravità nella storia italiana si arriva a schieramenti da una parte prevalentemente studenteschi con radici anche in organismi autonomi nei servizi e nelle aziende di servizio romane, e il servizio d'ordine del partito comunista a difesa del comizio di Lama dentro nell'università di Roma, si va a una scazzottata epica.

Allora, questa rottura emerge in alcune circostanze. E vorrei finire sottolineando ancora una cosa, che la sconfitta e il progressivo sciogliersi di quest'area cosiddetta di nuova sinistra, che avviene attorno, direi, alla prima metà degli anni Ottanta, cioè avviene.....

Melgari: Ho già avuto modo di sottolineare agli organizzatori del Convegno la temerarietà dell'invito che mi hanno fatto in sostituzione di un professore universitario che vi avrebbe portato sicuramente una lettura del socialismo di sinistra e delle lotte operaie negli anni '60, un punto di vista che non è il mio.

Io posso modestamente fare un riferimento di un vissuto, l'esperienza di uno che entrava nel partito socialista italiano in quegli anni della corrente lombardiana. E' importante che tutti abbiamo presente il periodo degli anni '60. Per quanto ricordo io, la testimonianza dei cambiamenti profondi che venivano a determinarsi nelle famiglie normali, operaie come la mia, di transizione, un fenomeno tipico di quegli anni, in quegli anni era possibile anche le famiglie povere iniziavano a percepire che esisteva la possibilità di andare a scuola ma non ancora per tutti, solo uno su due poteva. In quegli anni dove si entrava in fabbrica dopo la terza avviamento, la percezione era di un mondo in grande trasformazione, l'approccio a quello che erano i movimenti sindacali erano assolutamente consequenziali. Nella fabbrica dove io sono entrato a 13 anni non c'era il sindacato. L'approccio al partito socialista fu anche per alcuni aspetti più facile

La mia famiglia che oggi non sarebbe assolutamente pensabile, non sarebbe possibile, cioè da una parte, come dire, anche le famiglie povere, anche le famiglie operaie cominciano a percepire che a differenza di quello che erano stati per mio padre e per i miei nonni, esisteva la possibilità di andare a scuola, esisteva la possibilità di andare a studiare. Però, siccome non era ancora permesso per tutti, solo uno su due aveva questa potenzialità di andare avanti a studiare.

Oggi a mia volta ho due figli, ma non mi verrebbe mai in mente che uno studia e l'altro no, in quanto non appartiene più neanche a un contesto storico così radicalmente mutato.

Ora. In quegli anni,, dove si entrava in fabbrica, dopo la terza avviamento, perché studiava appunto, cioè facevano le medie solo che studiava e andava avanti con gli studi, quando si entrava in fabbrica, naturalmente la percezione era appunto di un mondo in grande trasformazione, dove tutto in qualche maniera rispondeva a un intensissimo bisogno di vita, e l'approccio a quelli che erano i movimenti sindacali, a quelle che erano, come dire, quelle espressioni che più di altre portavano dentro di sé i germi del cambiamento erano per alcuni aspetti assolutamente consequenziali.

Nella fabbrica dove io sono entrato a tredici anni e mezzo, quattordici, dopo la terza avviamento, non c'era sindacato, e la prima formazione del sindacato fu appunto fatta a livello per alcuni aspetti giovanile, guardando con una certa, come dire, soggezione, quei lavoratori più anziani che molto più seriamente decisero un giorno che bisognava andare alla Camera del lavoro, perché oggettivamente non si sapeva bene neanche da che parte cominciare un processo di sindacalizzazione dentro fabbriche che stavano nascendo, dentro quella rottura che pure in quegli anni si determina soprattutto nelle campagne della bassa bresciana, in quell'esodo che avrebbe poi visto la nascente industria insediarsi nella nostra provincia.

E l'approccio al partito socialista fu anche, per alcuni aspetti, più facile, in rottura, o comunque in polemica con quella che era pure già in quella prima metà degli anni sessanta l'elemento dominante della presenza operaia e CGIL nelle fabbriche, in quanto, rispetto al partito comunista, che pure esercitava un grandissimo fascino.

Sicuramente su di noi giocavano esperienze, provenienze familiari, storie, come dire, personali dei nostri genitori e così via. Però non furono mai di per se stesse determinanti. Quello che in più si trovava dentro il partito socialista era quella confusione, che era però anche sinonimo di possibilità, era il fatto che, mentre da una parte si sentiva tutta la forza di un partito che allora era caratterizzato da un centralismo democratico, che poi si *Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Melgari Socialismo di sinistra e lotte operaie negli anni Sessanta*

trasformava anche in una capacità di azione, o in una capacità di presenza sul territorio, che vedeva un'omogeneità di comportamenti, il partito socialista non solo aveva vissuto e viveva una prima lacerazione con il PSIUP, ma viveva anche il fallimento di un secondo tentativo di costituzione di un grande partito socialdemocratico, il tentativo di unificazione del PSI col PSDI, determinando poi quell'ulteriore fallimento un elemento di rottura che avrebbe frantumato in mille correnti quello che era già un partito di per se stesso abbastanza travagliato e abbastanza scosso.

Questo non era solo un elemento, per capirci, di ripercussione dentro la struttura del partito in quanto dibattito politico; ma era anche un diverso porsi a livello territoriale rispetto ai problemi e alle aggregazioni che nascevano. Perciò da un paese all'altro non c'era assolutamente omogeneità di linea di comportamenti, che invece in genere erano più riscontrabili dentro il partito comunista.

Perciò per noi era naturale, almeno per la memoria che ho io di quegli anni, collocarsi dentro questo tipo di realtà che era una realtà sindacale, era una realtà che incrociava per alcuni aspetti con più facilità con quella che allora comunque si chiamava la sinistra extraparlamentare, proprio perché portava dentro di sé quegli elementi se volete di dinamismo, di liberalismo interno che si contrapponevano e si poneva no proprio come una visione alternativa a quella che invece era un'idea molto più centralista, molto più organizzata, e di conseguenza anche, per alcuni aspetti, più funzionale; ma meno, ripeto, almeno per la memoria che io ho di quegli anni, meno vicina a quelle che erano le aspettative di un mondo che era in facile trasformazione.

Io del resto credo che quello che si scriveva in quegli anni sui muri della Sorbona, cioè che l'idea, cioè che la felicità è un'idea nuova è stato uno dei concetti più rivoluzionari che potessero essere espressi in quegli anni. Così come erano gli anni nei quali De Andrè cantava il disordine dei sogni.

Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Melgari Socialismo di sinistra e lotte operaie negli anni Sessanta

Cioè era l'idea di una società che poteva essere trasformata, se non con la fantasia al potere, quantomeno con una ricchezza individuale, con una possibilità di movimento, con un sindacato che, attraverso le sue esperienze – quella dei metalmeccanici dell' FLM – offriva indubbiamente l'idea dei consigli di fabbrica, l'idea del sindacalismo dei cento fiori, per tanti aspetti; di quelle autonomie nate dentro le fabbriche, che pure si posero per un periodo anche in alternativa al percorso più tradizionale del sindacato.

In più, come socialisti dentro il movimento operaio e dentro il sindacalismo anche bresciano godevamo di quella posizione, che era per alcuni aspetti esclusiva, di essere trasversalmente presenti in tutte e tre le grandi organizzazioni sindacali. In quanto, se la CGIL era per elezione la sede di presenza, di rappresentanza del sindacalismo della sinistra più radicale, del partito comunista in quegli anni, o comunque delle aree più di sinistra; se la CISL continuava ad essere l'elemento del sindacalismo cattolico più forte al suo interno, degli operai democristiani; se la UIL continuava a godere di quel tentativo, di quell'identità trasversale, socialdemocratica, repubblicana, laica, moderata, e così via, l'essere socialisti in quegli anni dava la potenzialità di avere una sede, e lo era del resto più frequentemente di quel che si pensava, di potersi trovare a discutere, magari giusto per fare anche un po' di comunismo, un po' di antidecristianesimo, perché poi spesso quelle sedi diventavano anche momenti di discussioni di questo tipo.

Però, per intendersi, offrivano una visione a 360 gradi, di quelle che erano le tensioni che nelle varie strutture del movimento sindacale venivano a determinarsi, e ci consentivano con questo anche una possibilità, non tanto di contaminare e di permeare la linea del sindacato, perché la linea del sindacato avevano una loro forza, una loro validità, sicuramente, oltre a quella che era l'esperienza che potevamo portare noi; ma erano sicuramente una sede privilegiata che ci permetteva la

comprensione più da vicino di molti dei fenomeni che in quegli anni venivano a determinarsi.

Ora, questa è stata sostanzialmente, così, ripeto, dall'interno di quegli anni la presenza di un socialismo di sinistra, che, ritagliandosi dentro le lotte operaie che caratterizzarono tutto il periodo spazi e nicchie di questo tipo, in qualche maniera ci diede e ci dà un'identità e un orgoglio, rendendoci di fatto protagonisti, almeno tale era la percezione che ne avevamo noi, di momenti proprio di interlocuzione, di essere una sorta di ponte tra quelle che erano le varie anime del sindacalismo, che ci metteva poi nelle condizioni di dialogare con grandissima facilità.

Erano gli anni poi dove l'unità sindacale aveva una sua valenza specifica. E questo ci portava a credere che, così come oggi la provincia autonoma di Bolzano rivendica in qualche maniera di essere stata capostipite di un'idea dell'Europa, col suo bilinguismo, col suo modo di essere provincia autonoma, così, adesso perdonate la banalità dell'esempio, per noi era forte la percezione che in qualche maniera avremmo potuto essere i prototipi di una nuova sinistra, di una sinistra più laica, sicuramente liberale e libertaria, e una sinistra però di classe, una sinistra operaia, una sinistra che trovava nei progetti dell'unità sindacale la sua possibilità di espansione più alta, cercando un'idea di un sindacalismo che fosse non basato sulla rinuncia delle differenze ma sull'esaltazione delle differenze. Un sindacalismo non su quanto si lasciava perdere, a cui si rinunciava,, ma su quanto di meglio aveva da dare da parte di ognuno.

Poi, naturalmente, sapete anche voi meglio di me, la storia di quegli anni, l'avvento di Craxi, la fine e la morte del compagno Riccardo Lombardi, di fatto portarono progressivamente un'area, che pure, come era stata la nostra, a livelli di sostanziale testimonianza, io credo che gli ultimi due atti veri di testimonianza della sinistra socialista bresciana siano stati, almeno per quello che riguarda la nostra esperienza dentro le fabbriche, siano stati quelli di votare in disobbedienza alle indicazioni del *Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Melgari Socialismo di sinistra e lotte operaie negli anni Sessanta*

partito di Craxi, comunque per il mantenimento del punto unico di scala mobile, e vi assicuro non era una cosa facile in quegli anni, perché oramai la Milano da bere, e ci non la vive è fuori moda, e cose di questo tipo, ormai era diventato pregnanti.

Il partito socialista aveva modificato anche geneticamente la sua classe dirigente. La realtà operaia, che pure era sempre stata fortemente un elemento di cui il partito si fregiava, era stata progressivamente emarginata, e l'ultimo tentativo che mi ricordo facemmo fu quello di cercare di costituire un circolo Riccardo Lombardi, che poi non so se riuscì mai a fare neanche una riunione, perché i successivi anni Novanta travolsero per intero anche quel tipo di esperienza.

La conclusione mia, appunto di un'esperienza così brevemente riassunta, è che spero di avervi dato quanto meno il punto di vista di uno che non solo non ha rimpianti, né, assolutamente, pentimenti; anzi, devo dirvi che, se mai ad oggi, che continuo ad essere, personalmente, un senza tessera, in quanto la mia ultime esperienza, come dire, organizzata, è quella che ho ricordato, anche se sicuramente oggi il mio riferimento è nell'area dei DS, devo dire che, che quell'identità, appunto, quel progetto di un sindacalismo così costruito, con una identità appunto costruita in quegli anni, con quelle motivazioni, sicuramente resta una delle esperienze e delle identità più forti che personalmente mi porto ancora dentro, che valgono ancora per me tuttora.

Io vi ringrazio di questa opportunità, spero vi sia servita. Di più non saprei che dirvi. Grazie.

Zinelli: L'intervento conclusivo...

Cremaschi: Beh, conclusivo...è un po' complesso...non ho certo...mi sembra che stia sentendo...dall'insieme dei temi mi sembra molto difficile pensare che si possa fare una sintesi conclusiva. Anzi, molti di questi temi, dei temi che ho sentito oggi richiederebbero da soli una discussione, un convegno.

Io starò sul punto che era nel titolo che mi è stato assegnato e sul quale cerco di fare una riflessione, cercando anche, vista un po' la dimensione di tutta la discussione svolta sinora di essere abbastanza sintetico, magari sarà questo un po' più schematico, ma forse di questo se ne gioverà la chiarezza.

Io vorrei affrontare una tesi, vorrei qui presentare una tesi molto precisa, sulla quale poi credo ci si può confrontare. Diceva anche prima Scavino, sottolineava che, a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, in tutti i grandi paesi industrializzati c'è una ripresa di lotte operaie.

Questo è sicuramente vero. Si può dire anzi, con maggiore precisione, che, alla fine di quello che è stato chiamato il trentennio d'oro, i trent'anni gloriosi, insomma, il trentennio di grande sviluppo che c'è stato dopo la seconda guerra mondiale, quella fine è segnata dappertutto da una grande ripresa della lotte operaie, ed era quella cosiddetta classe operaia fordista quella che scende in campo.

Tuttavia io voglio sottolineare un dato. Ecco, questa è la prima considerazione. In tutto il mondo industriale avanzato c'è una grande ripresa di lotte operaie. Solo in Italia, solo in Italia, c'è una ripresa di lotte operaie - dura per un decennio - ha questa durata, questa dimensione - e ha questa capacità di persistenza sul piano dell'elaborazione politica, culturale e sociale, e si intreccia così profondamente, fa cultura così profondamente.

Io cioè tendo a dire che quella che è stata la lotta del '68-'69 e quella che poi è seguita è una lotta particolare, una particolare forma di crescita, di lotta politica e sociale, che ripeto,

nasce da un elemento comune – la rivolta mondiale degli operai delle linee di montaggio – però, se la rivolta degli operai delle linee di montaggio c'è in tutto il mondo, solo in Italia essa si consolida e diventa, almeno per un periodo, un processo politico e sociale, coinvolgendo larga parte dell'insieme del mondo del lavoro. Tra l'altro, anche questo non è scontato, il coinvolgimento di larga parte del mondo del lavoro avviene, appunto, senza che si creino quelle barriere, quelle rotture, che invece in altri paesi avvengono.

Cito un solo esempio, per essere chiari, anche perché tutto sommato la situazione italiana è particolare anche da questo punto di vista: quasi negli stessi anni in Germania noi abbiamo un analogo processo di rivolta degli operai di linea, in gran parte immigrati, grandi lotte. Queste lotte avvengono e si concludono spesso con drammatiche rotture nel mondo del lavoro.

Oppure in Francia. Per un altro versante noi abbiamo il grande movimento del '68; e tuttavia noi non abbiamo un analogo processo di consolidamento per un così lungo periodo di una crescita di una iniziativa sindacale.

Ora, perché questo. Io credo che questo sia per la composizione culturale, lo dico così, specifica, culturale e sociale specifica del movimento operaio italiano, così come si costruì e così come si formò, così come arrivò e così come fu trasformato in quegli anni.

E dico subito qui – quindi la seconda tesi, dopo la prima sulla particolare diversità di questa esperienza italiana delle lotte sociali italiane degli anni Sessanta e Settanta – è che uno degli elementi fondamentali fu il fatto che la tradizione comunista era differente su un punto – però quale, poi? – ma si incontrava anche con altre tradizioni che oggi chiameremmo, con un linguaggio un po' alla moda, antagonistiche, e che, pur magari non usando questo termine, finivano per diventare, per entrare in un grande calderone nel quale il movimento operaio le rimetteva in discussione.

Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Cremaschi: Le lotte operaie fino al 1980

In particolare io ne vorrei sottolineare due, che a me paiono decisive in quell'esperienza. Una la grande tradizione cattolica. Noi no riusciamo a spiegare – ho sentito prima, non a caso, voglio dire, Scavino citava il suo rapporto con la sinistra della FIM. Noi no abbiamo fenomeni analoghi, in altri paesi. L'esperienza sindacale degli anni Sessanta e Settanta non è un'esperienza che può essere ricondotta unicamente alla CGIL e alla tradizione comunista. Ma il suo sbocco è uno sbocco nel quale entrano altri fattori. Penso solo un termine, che divenne centrale in quegli anni: l'egualitarismo.

Come sapete, qualcuno forse se lo ricorderà, ma a chi no lo ricorda glielo ricordo, durante il contratto dei metalmeccanici del 1969, la consultazione che proponeva gli aumenti uguali per tutti fu fatta su due tesi. Una tesi, che era quella della FIOM, di aumenti differenziati; e una tesi, che era quella della FIM, che era di aumenti uguali per tutti. E la tesi della FIM-CISL travolse quella della FIOM.

Quindi un elemento culturale profondo, diverso dalla tradizione comunista, ma che si incrociava con questa. Un elemento – forse in questo si può fare riferimento ad altre culture, ad altre esperienze – c'era, e si intrecciava con la storia del dissenso cattolico di quegli anni, col concilio. Quindi un altro movimento, di critica della società, ma che non poteva essere ricondotto alla tradizione comunista. E che interveniva come elemento culturale fondante delle lotte operaie di quegli anni.

Il secondo elemento era la particolare tradizione della CGIL. È stato fatto qui un riferimento all'anarco-sindacalismo. bisogna ricordare che il fondatore della CGIL del dopoguerra, Di Vittorio era in origine un anarco-sindacalista. La CGIL è sempre stata un sindacato molto diverso, salvo forse negli ultimi anni, ma vi prometto di non parlare degli ultimi anni, dalla tradizione sindacale socialdemocratica tradizionale.

È sempre stata un sindacato cioè che ha sempre avuto un'idea diversa dalla dimensione sindacale molto aziendalista che *Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Cremaschi: Le lotte operaie fino al 1980*

avevano anche, non solo i grandi sindacati socialdemocratici, ma per esempio, per un altro versante, la stessa CGT ; quindi che metteva assieme una certa tradizione comunista con una certa tradizione socialdemocratica.

Non è mai stato un sindacato, diciamo così, esclusivamente contrattualista e legato esclusivamente alle questioni, diciamo così, più direttamente dell'azienda. È sempre stato un sindacato con una forte cultura del sindacato come movimento di popolo. Movimento di popolo.

La CGIL per un lungo periodo dopo la sconfitta dell'immediato dopoguerra in Italia è sopravvissuta soprattutto per le grandi lotte bracciantili anche qui nel bresciano, per un certo periodo. È bene ricordarlo. Quando negli anni Sessanta – fine anni Cinquanta, primi anni Sessanta – per la classe operaia passava la ristrutturazione fordista e la FIOM subiva drammatiche sconfitte, uno dei punti di tenuta erano le lotte agrarie, le lotte bracciantili.

Quindi la CGIL aveva dentro di sé, accanto a una tradizione riformista, socialdemocratica più tradizionale, più legata alla cultura della contrattazione dell'operaio specializzato, quindi per la quale era più difficile capire la lotta degli operai di linea, aveva nel suo DNA culturale un elemento che le derivava dall'esperienza anarco – sindacalista. E dalle grandi lotte operaie e popolari della terra.

E infine, è bene sottolinearlo, io credo che sia un dato che a questo punto è bene riconoscere, come uno degli influssi, per così dire, diversi dalla tradizione, io credo che sia giusto sottolineare la grande influenza che ebbe sul movimento operaio di quegli anni l'esperienza studentesca. Anche questo è un particolare elemento non riconducibile ad altre esperienze.

Ci è rimasta ancora qualcosa. Ci è rimasta ancora qualcosa. Il diritto d'assemblea nelle fabbriche, sanzionato dallo Statuto dei diritti dei lavoratori, fu inventato nel '68 – '69, copiando di sana pianta l'assemblea studentesca.

Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Cremaschi: Le lotte operaie fino al 1980

Quindi è bene sottolinearli questi aspetti, perché anch'io sento – insomma oggi è di moda buttarsi addosso tutta la fanghiglia possibile della sinistra, e quindi... - io continuo a pensare che, nonostante tutto, pur avendo tutta la simpatia possibile per tutte le pratiche di purificazione che si possono fare, continuo a pensare che forse è utile anche guardare a ciò che c'è di più duraturo, a ciò che più rimane, per chi ovviamente pensa ancora che un processo di trasformazione della società abbia qualche legittimità.

Allora dicevo nella tradizione culturale del movimento operaio italiano, nelle lotte di quegli anni si incrociano due grandi tendenze. Da un lato un fenomeno generale, la rivolta degli operai fordisti, degli operai di linea, che giunge in tutti i paesi alla fine di un grande ciclo di sviluppo.

Questo contraddice poi, in parte, una pubblicistica attuale, che tende a mettere, insomma, gli operai fordisti come se fossero sempre stati lì pronti a fare la lotta. Non è così. È bene ricordarlo, è bene ricordarlo che il fordismo e il taylorismo nascono sull'onda della distruzione della precedente classe operaia, la classe operaia specializzata, quella di Gramsci, la classe operaia di Ordine Nuovo. Quella che tenta la rivoluzione comunista; in tutto il mondo, e che viene, tranne nella Russia nel '17, drammaticamente sconfitta in tutto il mondo.

Gli operai fordisti vengono dopo questo. Il fordismo nasce come strumento fondamentale di integrazione della classe operaia. Sull'onda di una sconfitta nasce con questo significato. La prima grande diffusione a livello di massa, il primo dibattito di massa, culturale, non solo d'élite, sull'integrazione della classe operaia in Italia c'è in pieno sviluppo del fordismo, alla fine degli anni Cinquanta, e così un po' in tutto il mondo, e non certo dopo la precedente sconfitta della classe operaia.

La verità è che, invece, alla fine di questo lungo percorso, la classe operaia fordista propone una domanda sociale profondissima. Questo è il nodo della riflessione, secondo me. *Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Cremaschi: Le lotte operaie fino al 1980*

Cioè, noi siamo di fronte al fatto che il processo di lotta della classe operaia fordista non arriva in un momento di crisi.

Almeno, lo anticipa, ma in quel momento la crisi non c'è. Non arriva in un momento di crisi distributiva. Non arriva cioè in un momento in cui, come è avvenuto per altro invece per la classe operaia precedente, quella ordinovista, per la classe operaia specializzata, non arriva sull'onda di quello. Arriva sull'onda e alla fine di una grande onda di sviluppo.

Alla fine di questa grande onda di sviluppo, la classe operaia fordista riesce ad organizzare una propria mobilitazione, costruisce una grande mobilitazione, una grande lotta – in tutto il mondo.

In Italia questa lotta ha un consolidamento particolare perché si incontrano, ripeto, contraddizioni culturali che in qualche modo, secondo me, riescono ad integrarle in un processo più ampio, e l'esperienza culturale e contrattuale di quegli anni è quindi un'esperienza culturale che non si riduce alla pura rivolta degli operai di linea.

Le lotte che nascono in quegli anni non ve le riassumo, perché non voglio assolutamente prendere tempo su questo, perché mi interessa di concentrarmi invece sui ragionamenti di fondo. Come si sa le lotte operaie di quegli anni non sono lotte che hanno al centro la redistribuzione della ricchezza – ce l'hanno naturalmente – ogni lotta sindacale ha al centro la redistribuzione della ricchezza, ma non sono lotte che si pongono il problema fondamentale della redistribuzione della ricchezza – anche se avviene una grande redistribuzione della ricchezza.

Al centro delle lotte di quegli anni c'è prima di tutto la condizione dentro il luogo di lavoro. Sono lotte in cui l'elemento fondamentale è la riconquista di potere all'interno dei luoghi di lavoro. Questa riconquista di potere comporta anche il fatto che contemporaneamente ci sia una crescita di salario, di condizione, e con i cambiamenti sociali conseguenti.

Ma, per usare termini che allora non si usavano, ma che oggi, credo siano più utili, io credo che le lotte operaie di quegli anni sono lotte in cui l'elemento fondamentale, prima che il salario, è la libertà. Parola che allora non usavamo, perché avevamo assolutamente altri schemi di ragionamento e un'altra cultura; ma oggi io credo, visto retrospettivamente, l'elemento fondamentale era la libertà.

Cioè la libertà di conquistare un controllo sul proprio tempo di fronte al tempo parcellizzato, la critica nei confronti delle gerarchie, la libertà di fronte al caporeparto. Erano grandi lotte in cui si cercava di mettere assieme il potere collettivo e la libertà.

Per dieci anni ha funzionato. Per dieci anni ha funzionato. Per dieci anni nel nostro paese c'è stato un movimento di lotta che, pur attraverso, diciamo così, infinite contraddizioni ha espresso una gigantesca domanda sociale. Una domanda di modifica dell'organizzazione del lavoro, di modifica dei rapporti sociali, di modifica della condizione del lavoro.

Ed è stato in parte egemone, se pensiamo, per dirne solo una, agli aumenti uguali per tutti che a un certo punto venivano rivendicati da tutte le categorie, anche da categorie che alla catena di montaggio nel mondo del lavoro non avrebbero avuto mai riferimento allora, né mai l'hanno avuto successivamente, né a forme tayloristiche del lavoro, è segno evidentemente che c'erano elementi di quella che in qualche modo noi potremmo chiamare egemonia culturale.

Ora, il movimento di quegli anni è stato brutalmente sconfitto. In tutto il mondo. C'è stata una svolta epocale, si direbbe ancora oggi, a cavallo della fine degli anni Settanta tutti i movimenti sindacali nel mondo – qualcuno prima, qualcuno dopo – hanno subito drammatiche sconfitte.

Io considero più importante questo, devo dire, proprio perché stiamo facendo analisi per grandi processi, più che l'analisi dettagliata delle cause di ognuna di questi. Sicuramente in Italia *Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Cremaschi: Le lotte operaie fino al 1980*

han contribuito alla sconfitta del movimento sindacale da un lato – uso un termine – le scelte di quegli anni – non per metterle sullo stesso piano, ma perché hanno contribuito entrambe alla sconfitta – io di questo ne sono abbastanza convinto- da un lato le scelte di... ..così la svolta concertativa del movimento sindacale che cominciò alla fine degli anni Settanta con la cosiddetta politica dell'EUR, che secondo me non comprese il cambiamento di fase, e pensò ancora che si poteva, diciamo così, conservare inalterata la forza, accompagnandola alla moderazione rivendicativa.

Dall'altro versante, inutile sottolineare, perché è un dato di fatto ormai riconosciuto che, soprattutto in realtà come Torino il terrorismo fornì, diciamo così, alla FIAT, il consenso per una reazione che la FIAT da sola non aveva. È bene ricordarlo questo elemento, al di là di tutti i giudizi storico – politici che si possono dare, è bene ricordare il ruolo sciagurato che il terrorismo in Italia ha avuto proprio per favorire la sconfitta operaia.

Non si spiega, solo in parte si spiega la sconfitta della FIAT dei 35 giorni, senza, diciamo così, non il rapporto delle lotte con il terrorismo, ma il consenso che la FIAT poteva esercitare come reazione di fronte al terrorismo. I danni esercitati dal terrorismo nei confronti delle lotte operaie non sono ancora stati contabilizzati – forse anche perché siamo entrati in un'altra fase – è bene però averli presenti.

Quindi dico, noi abbiamo questi due elementi; ma questi due elementi da soli, ripeto, non spiegano lo stesso la tendenza di fondo. Possono descrivere un'aggravante, possono rendere più facili certi percorsi. Il dato di fondo è che in Italia, come nel resto del mondo a cavallo degli anni Ottanta, degli inizi degli anni Ottanta, il grande movimento di lotta che conclude gli anni appunto del grande sviluppo del dopoguerra, quello nato negli anni Sessanta, viene brutalmente sconfitto.

In Italia c'è la sconfitta con i 35 giorni alla FIAT, in Inghilterra si apre l'era della Thatcher, negli Stati Uniti c'è l'era di Reagan, che inizia la sua presidenza, io lo voglio ricordare, con *Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Cremaschi: Le lotte operaie fino al 1980*

una iniziativa anti sindacale – qualcuno di voi lo ricorderà – il primo atto, quasi appena insediato, nelle relazioni sindacali di Reagan fu il licenziamento dei controllori di volo, che avevano iniziato uno sciopero.

Quindi storie diverse, realtà diverse, ma elementi comuni, e lo stesso avviene in quasi tutti gli altri grandi paesi industrializzati. Che cosa vuol dire questo?

Io qui sono abbastanza, rispondo adesso alla battuta che mi ha fatto prima Scavino, sono abbastanza invece convinto – premesso che non so bene, oggi, che cosa si intenda per rivoluzione – ma sicuramente che la domanda che gli operai fordisti facevano era una domanda di grande cambiamento sociale. E che quello che è venuto dopo si spiega solo, e soprattutto, con il fatto che non c'è stata nell'insieme della sinistra, oltre che a maggior ragione nelle classi dominanti, la capacità di dare un risposta a questo grande movimento sociale; a questa grande domanda sociale che veniva col fordismo.

Domanda di libertà, ripeto, di potere, di controllo, di riorganizzazione dei poteri. Non c'è stata una risposta. Non c'è stata una risposta, perché la risposta, per essere data, avrebbe dovuto, credo, misurarsi con una critica, avrebbe dovuto proporre un progetto, un altro modello di sviluppo, e questo non c'era.

Sul campo c'era solo quello che restava del vecchio confronto degli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta: da un lato il keinesimo socialdemocratico, e dall'altro il sistema sovietico sempre più burocratizzato e – non fa parte della mia comunicazione, non ci torno – ma che sicuramente non aveva più nulla da dire al mondo. Non so se dopo il '56, ma sicuramente dopo l'invasione della Cecoslovacchia. E sicuramente non più in grado di dire nulla di positivo al mondo.

Quindi noi siamo di fronte a questo dato, perché, oggi lo dico perché ogni riflessione sul passato è una riflessione sul presente. Oggi parliamo sulla sconfitta della classe operaia, sul posto fordismo, eccetera. La mia tesi è una tesi molto netta. Il *Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Cremaschi: Le lotte operaie fino al 1980*

fordismo è caduto da sinistra, in un certo senso. È caduto perché, dopo anni, la classe operaia, e all'interno di esso aveva imparato come contrastarlo e come governarlo.

È caduto da sinistra; ma non essendoci una risposta progettuale in grado di ...[sostituirsi ad esso] ha permesso – diciamo così – ha fatto sì a questo crollo da sinistra è subentrata una fortissima capacità di reazione da destra della classe dominante.

Io non credo alla spiegazione puramente tecnologica. Quella che c'è stata alla fine degli anni Ottanta è stato un vero e proprio processo di restaurazione sociale a livello mondiale. Che ancora noi viviamo, e che ha avuto la forza e la fortuna, evidentemente, di intrecciarsi poi con un grande processo di innovazione tecnologica che l'ha alimentato e sviluppato.

Ma siamo di fronte a questo, però, un grandissimo processo di restaurazione sociale. Un processo di restaurazione sociale che, appunto, nasce dalla incapacità di dare una risposta a una domanda sociale di cambiamento, dentro i luoghi di lavoro e nella società.

Alla fine, la dico così, dello sviluppo dei trenta anni gloriosi, nasceva in tutte le società capitalistiche avanzate la domanda di una società che appunto fosse più avanzata. Nasceva nei luoghi di lavoro, nasceva nelle scuole, nasceva dappertutto. Non si è stati in grado di dare una risposta su questo terreno, c'è stata una regressione.

Da questo punto di vista, parafrasando Lenin, e ribaltando un po' una vecchia frase di Lenin, quando sosteneva, a proposito della rivoluzione russa, che, come tutte le rivoluzioni – ma parlava della rivoluzione russa – le rivoluzioni avvengono quando, da un lato le classi dominanti non possono più governare come prima; e dall'altro, le classi subalterne non vogliono più essere governate, non vogliono andare avanti come prima. L'incrocio di queste due cose – una spinta, diciamo così verso il

potere delle classi subalterne; ma anche un'incapacità delle classi dominanti di dare risposte.

Qui oggi, parafrasando, direi che il postfordismo nasce invece da due negatività. Certo, le classi dominanti soprattutto non intendevano, non volevano dare una risposta. Nemmeno una risposta di tipo integrazionista, socialdemocratica, alle istanze che nascevano dai lavoratori fordisti. E infatti gli anni Ottanta segnano la crisi, in realtà, della socialdemocrazia.

Alla fine degli anni Ottanta non spiegheremmo altrimenti perché il crollo del muro di Berlino non travolge solo il comunismo, ma travolge anche, diciamo così, il suo cugino democratico, in gran parte, cioè la tradizione socialdemocratica, che deve rinnovarsi, cambiare, deve soprattutto diventare molto più vicina al pensiero liberale.

Ma dall'altro lato, e questo, non c'è dubbio, la classe operaia, e il movimento di quegli anni, non era in grado, non aveva la forza né la capacità di definire un progetto adeguato alle domande che...[venivano poste].

Quindi io sostengo una tesi un po' radicale, mi rendo conto, con la quale discuto spesso, giungendo per altro a considerazioni abbastanza diverse – a Torino ogni tanto – col mio amico Revelli. Io penso che noi siamo di fronte a una grande fase di restaurazione e regressione sociale. E che quello che si chiama postfordismo è sostanzialmente un'epoca nella quale noi registriamo l'incapacità di dare una risposta progettuale e delle classi dominanti, e da parte delle classi dominate alle grandi istanze, alle grandi domande che ci sono state negli anni del fordismo. Alla fine degli anni fordisti.

Se queste questioni le calassimo direttamente nella politica, sarebbe persino più facile dare risposte. Vedere come era la politica e quali erano le grandi istanze sociali che nascevano nel movimento italiano nell'Italia alla fine degli anni Settanta, e vedere la situazione di oggi, è persino troppo facile, credo, sottolineare l'aspetto regressivo.

Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Cremaschi: Le lotte operaie fino al 1980

Il capitalismo ha quindi trionfato sulla classe operaia fordista. Però, per trionfare su di essa ha dovuto fare processi profondi di cambiamento. Segno che, per quanto questa classe operaia fosse differente, meno colta, meno ideologicamente preparata di quella sconfitta precedentemente, diciamo, un suo assalto al cielo l'aveva tentato.

Il primo paese, come molti sanno, il primo paese che ha applicato rigidamente le politiche liberiste che poi hanno trionfato nel mondo non è stato un paese industriale avanzato. Fu il Cile di Pinochet nel 1973. fu quel paese, che dopo quel colpo di stato, che appunto, distruggeva l'esperienza di sinistra, di sinistra democratica, ma anche di sinistra radicale, con un grande processo, un grande tentativo di rinnovamento sociale; beh, in quel paese non si instaurò una dittatura fascista di tipo tradizionale.

Aveva tutti i crismi della dittatura fascista di tipo tradizionale dal punto di vista di quelle che sono le stragi, gli assassini, e tutto quello che [segue]; ma dal punto di vista delle scelte di politica economica non ci fu nulla delle scelte tradizionali del fascismo. Il Cile di Pinochet fu il primo che sperimentò il liberismo che oggi trionfa con la brutalità che gli era concessa dalla forza degli eserciti e dalla distruzione del movimento operaio.

In quegli anni mi colpì molto, in quel periodo mi colpì molto un episodio della repressione del periodo del colpo di stato. Voi sapete, quando ci fu il colpo di stato, nel 1973, in Cile gli aerei dell'aviazione cilena bombardarono le principali fabbriche, per mettere a tacere immediatamente qualsiasi possibilità di successo [di una reazione operaia], che comunque sarebbe stato molto difficile, però bombardarono le fabbriche.

Riflettendo su queste cose, mi è accaduto di fare una associazione, un episodio del 1920. Nel 1920 ci fu a Torino, come in tutto il resto dell'Italia del nord, nel settembre del 1920 ci fu l'occupazione delle fabbriche. Il senatore Giovanni Agnelli, nel *Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Cremaschi: Le lotte operaie fino al 1980*

pieno dell'occupazione delle fabbriche, si recò dal presidente del consiglio che allora era Giolitti e gli disse che non era più tollerabile l'occupazione del suo stabilimento. Gli chiedeva l'intervento della forza pubblica per sgomberare la FIAT.

Giolitti rispose che non aveva intenzione di far intervenire la forza pubblica, perché pensava, per altro sbagliando strategicamente – avendo ragione tatticamente, ma sbagliando strategicamente – che fosse possibile ricondurre tutto, in quegli anni, in un processo liberale.

Giolitti pensò, disse, va bene. Al senatore Agnelli disse: «Va bene, do ordine al quarto, quinto reggimento di artiglieria di piazzarsi sulla collina di Superga – che incombe su Torino – e di bombardare gli stabilimenti FIAT». Naturalmente Giovanni Agnelli disse: «Ma che, siamo matti? No, no, no...»

È un esempio estremo, e tuttavia io lo voglio sottolineare, perché nel Cile di Pinochet le fabbriche sono state bombardate. Nei nostri paesi ricchi, civili, negli anni Ottanta nessuna fabbrica è stata bombardata, naturalmente. Però sono state scomposte, frantumate, cancellate. È stato fatto un processo di disintegrazione del lavoro, che non ha cancellato il lavoro, ma l'ha sparso, l'ha distrutto, l'ha distribuito nel mondo.

Ha cioè eliminato, o tentato il più possibile di eliminare, ovunque fosse tecnologicamente possibile – ovunque fosse tecnologicamente possibile ha tentato di eliminare quell'elemento di concentrazione di massa che era la grande fabbrica fordista; quell'elemento che era diventato oggettivamente sovversivo, che era la grande fabbrica fordista.

Questo non ha fatto sparire la classe operaia. Le prime discussioni sulla scomparsa della classe operaia sono dell'inizio del secolo scorso. Poi, periodicamente, quando, ovviamente, si deprime il conflitto sociale, si apre una riflessione sulla fine della classe operaia.

Io penso che ci sia stato un grandissimo processo di cambiamento delle condizioni di lavoro, è evidente oggi. Se uno *Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Cremaschi: Le lotte operaie fino al 1980*

vuole, penso alla FIAT, se oggi uno vuole pensare a che cos'è il lavoro alla FIAT, deve sapere che il lavoro alla FIAT, a Mirafiori, che pure resta una grande concentrazione operaia, là ove una volta c'era un solo rapporto di lavoro, oggi ci sono quindici aziende, che all'interno della fabbrica fanno le stesse cose.

E una parte di questo lavoro poi viene dato fuori, e c'è una filiera di decentramento produttivo, per cui mi è capitato l'altra sera – noi l'otto marzo faremo uno sciopero nel gruppo FIAT sulle vertenze aziendali – ne parlavo ieri a Cremona, in una riunione sindacale, e per dire, come è cambiato il sistema produttivo, e un delegato della Bosch, che non c'entra niente, di Cremona, che mi ha detto: «Ah, beh, sì, fate sciopero, che così noi stiamo a casa!»

Ma perché il sistema in realtà, la fabbrica, i legami tecnologici non sono stati cancellati. La grande fabbrica c'è ancora. C'è ancora. Solo che è stata dispersa, frantumata, bombardata, in maniera che questo, grazie anche all'enorme risorsa che da oggi la tecnologia informatica, che permette di fare le cose che prima non potevano essere fatte. E questa cosa ha permesso evidentemente di far seguire a quella che è stata una sconfitta politico – sociale, come è sempre avvenuto, una riorganizzazione del lavoro che ha tolto alla radice il problema.

Oggi alla classe operaia fordista tocca un po' la stessa storia che è toccata alla classe operaia specializzata degli anni Venti. Cioè, isolata, non rappresenta più la realtà precedente. C'è un altro mondo del lavoro, che è la classe operaia parcellizzata, dispersa nel territorio, con vecchie e nuove mansioni, precarie, eccetera.

Tuttavia, e arrivo alla conclusione della mia riflessione, il problema posto da quella classe operaia, quello cioè della ricostruzione del legame sociale, del superamento dell'atomizzazione delle persone dentro l'organizzazione capitalistica del lavoro resta una questione di fondo che io credo incombe su tutte le riflessioni che si fanno; non solo per chi pensa al superamento del sistema capitalistico, ma anche per chi pensa

Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Cremaschi: Le lotte operaie fino al 1980

semplicemente a un miglioramento effettivo di condizioni di lavoro che, se viste su una dimensione mondiale, sono oggi di nuovo spaventose.

Ecco, io volevo dire questo, perché, quando l'operaio fordista arrivò, è bene ricordarlo, quando si diffusero le grandi fabbriche fordiste con le catene di montaggio, una parte almeno della teoria politica dette per scontato, soprattutto da parte della teoria sociologica, che di fronte a quell'enorme dominio del macchinario sul lavoro, quella frantumazione del lavoro, che lo Charlot di "Tempi moderni", per dirne una, non avrebbe mai potuto ridiventare classe.

Non avrebbe mai potuto ridiventare classe, perché lo Charlot di "Tempi moderni", se voi ve lo ricordate, è solo. Si accavalla con quello che ha di fianco, con l'uomo grosso che ha di fianco, si pestano i piedi, ma è solo. Si danno gli spintoni. Si dava per scontato che quella distruzione del lavoro, quella capacità dell'impresa di assumere il legame tra le varie funzioni del lavoro e di oggettivarlo nella catena di montaggio, quella questione lì, quel modo lì, avrebbe impedito il ritorno del legame collettivo tra tutti quelli che lavorano e di una gestione collettiva.

E questo non c'è stato. E invece l'hanno ritrovato, si è ricostruito. E c'è voluto un processo di restaurazione mondiale, che noi chiamiamo liberismo, o capitalismo, o neoliberismo, per frantumarlo e distruggerlo.

Oggi, è chiaro, non si riparte da lì, ma un insegnamento lì viene dato. Il legame sociale si può sempre ricostruire. Certo, avviene in altre fasi, con altri modelli e con altre forme. Non fa parte della discussione, ma la ricostruzione del legame sociale e il superamento dell'atomizzazione dell'individuo, che è lo scopo principale dell'organizzazione del lavoro capitalistico, resta una questione di fondo.

E, chiudo qui, secondo me non resta solo una questione di fondo per me che, potrei dire, lo è per mestiere, facendo il sindacalista. È evidente che, voglio dire, difendo la ditta, difendo

Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Cremaschi: Le lotte operaie fino al 1980

cioè un'idea di azione collettiva come strumento anche della crescita della libertà e dell'emancipazione individuale.

Ho l'impressione che la frantumazione attuale delle persone, del processo lavorativo, la capacità che ha avuto in questi anni il capitalismo di porre le persone in concorrenza le une con le altre nel mercato del lavoro, con i processi di precarizzazione, con la terziarizzazione, con la globalizzazione, con tutti questi processi del mondo, questa atomizzazione delle persone nel processo lavorativo riproponga questioni filosofiche più generali.

E, senza voler dire, su questo sono assolutamente d'accordo con Scavino, quale è la contraddizione che viene prima e quella che viene dopo. È evidente, l'esperienza ce l'ha insegnato – bisognerebbe essere proprio fuori da qualsiasi dimensione razionale nel voler pensare ancora di ricostruire una contraddizione prevalente sulle altre.

Le contraddizioni sono molte. Ci sono le contraddizioni di sesso, c'è l'ambiente, ci sono le altre. Però non c'è dubbio. La contraddizione che emerge dall'isolamento e dall'atomizzazione del lavoratore nel processo produttivo ci parla, continua secondo me a parlarci di un processo di atomizzazione, di isolamento dell'individuo più generale, della società.

E forse non sarà un caso che in queste nostre province, nelle quali sorgono, queste province nostre del nord, nelle quali, diciamo così, cresce di più un certo tipo di ricchezza, ed anche un certo tipo di anomia, di atomizzazione, di perdita di senso del collettivo nel mondo del lavoro. In cui il mondo del lavoro viene assorbito e sussunto, forse no è un caso se queste nostre province poi improvvisamente covano improvvisi orrori. Chissà se non ci sia anche qualcosa in questo.

E io sono comunque convinto che, in ogni caso, la ripresa del conflitto del lavoro resta una questione centrale, e la domanda a cui non siamo stati in grado di rispondere, del lavoro fordista, e cioè come ricostruire potere, libertà, nella grande organizzazione *Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Cremaschi: Le lotte operaie fino al 1980*

del lavoro, è una domanda che è ancora lì, incombe. E fino a che non siamo in grado di dare una risposta ad essa, tutta la nostra vita è, diciamo così, condannata al rischio permanente della regressione.

Grazie.

Zinelli: Facciamo un passaggio di richieste.

Piardi: Io volevo fare qualche breve considerazione da persona del pubblico, senza alcuna pretesa di possedere competenze, di possedere conoscenze storiche, di possedere una cultura; però quanto meno di possedere anche un'esperienza, diciamo così, nell'ambito di questa galassia, come è stata definita, che si chiama sinistra, ancora.

Vorrei esprimere, siccome ho partecipato, cioè sono stato presente ieri pomeriggio, stamattina ero a scuola, e ho sentito le relazioni anche di oggi, e volevo fare un attimino, se possibile, una sintesi. Cercherò di essere breve, naturalmente questo comporta, così, lacune enormi. Scusate magari se la mia richiesta e la mia brevissima analisi sarà incompleta, e speriamo che non sia incomprensibile del tutto, proprio per la problematica generale.

Però vorrei esprimere anche una valutazione, a questo punto, su quello che è stato detto, sugli aspetti che ritengo positivi dell'esposizione, e sugli aspetti che ritengo che abbiano anche delle lacune, a mio parere. Lo dico, ovviamente, non in senso polemico, perché non avrebbe alcun significato. Non è questa l'intenzione.

Certo, rivedere – sono d'accordo che diverse analisi sugli errori, sugli orrori, sugli sbagli, chiamateli come volete, della sinistra nell'ambito, diciamo così, dell'evoluzione storica sono stati anche evidenziati e ben analizzati, e mi sento senz'altro di dividerli. Però gli interventi a mio avviso peccano di un aspetto fondamentale, di una separazione fra, diciamo così, movimento comunista, o, più in generale, movimento di sinistra, in rapporto al movimento capitalista – non chiamiamolo movimento perché non ha senso – in rapporto alla società capitalista e alla potenza che ha questa società, e che ha avuto in passato rispetto, diciamo così, alle forze che può mettere in atto, forze di persuasione, forze di capacità e di possesso

*Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Dibattito: **Piardi, Catone, Maitan, Zinelli, Germinaro, Cremaschi, Festa, Zinoni, Scavino, Cremaschi, Zinelli***

dell'informazione. Forze di manipolare l'informazione. Forze, soprattutto, di sfruttamento del terzo mondo.

Ecco, qua, per esempio, il discorso sul terzo mondo, quindi del rapporto, diciamo, fra il capitalismo e la condizione del terzo mondo; il discorso delle risorse. È stato detto che, soprattutto io sono entrato quando è stata letta la relazione del relatore che non era presente, che ridicolizzava un po' questo pensiero ecologista nell'ambito della sinistra.

Io personalmente non sono d'accordo. Certo, si può criticare, si possono criticare le variazioni, le deviazioni, e le differenze. Ma il discorso, diciamo così, del lavoro, si basa prima di tutto sulle risorse del pianeta: trasformazione della natura, se non vado errato. Dal pensiero scientifico, da quella prospettiva evidenziata nel pensiero dialettico di Hegel, che è stato citato ieri sera, alla realizzazione pratica, che passa attraverso la tecnica. E la tecnica non può fare a meno della trasformazione delle risorse, della natura.

Chi detiene il potere di queste trasformazioni delle risorse della natura, lo sappiamo benissimo. E in relazione a questa situazione come si fa a dire che il movimento ecologista, almeno come idea, come fondamento, al di là di tutti gli ulteriori problemi che questo comporta, non può far parte di un movimento comunista. Io sono contrario a questa esclusione.

Ma il discorso è anche questo. Riflettiamo sul compito immane che il movimento della sinistra – chiamiamolo così, perché in effetti, parlare solamente di comunismo, poi risulta difficile anche fare delle distinzioni – ma di una sinistra che ha un ideale, che ha aderito comunque all'esperienza comunista nel bene e nel male si è assunto. Si sta parlando del tentativo di risollevare il globo terrestre, di risollevare l'umanità, perché questo è il problema fondamentale, di un'idea veramente di sinistra.

*Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Dibattito: **Piardi, Catone, Maitan, Zinelli, Germinaro, Cremaschi, Festa, Zinoni, Scavino, Cremaschi, Zinelli***

Non di fermarsi, diciamo così, nelle lotte che hanno ripercussione a livello nazionale, o al massimo a livello continentale: no, ma livello di globo terrestre. Tant'è vero che oggi si parla di globalizzazione, ma da un punto di vista completamente opposto.

E poi vorrei dire anche un'altra cosa, e spero di essere capito, perché, quando tiro fuori questo discorso, mi si prende sempre per un nostalgico stalinista. Che poi il mio passato, il mio vissuto da un passaggio da idee politiche degli anni Sessanta, fino all'approdo al comunismo, è un passato totalmente antistalinista. Solo che, quando si tratta di questo argomento, quindi quando si parla, basta parlare un attimino, e dire: beh, vediamo questa esperienza sovietica. È proprio tutta da denigrare completamente, è tutta spazzatura? Soprattutto da coloro che magari fino a dieci anni fa l'hanno sostenuta, che adesso invece sono al governo e la disprezzano completamente.

Anche questa sarebbe una valutazione da fare. Si dice che è una valutazione moralistica, ma io personalmente però dico: questo è solo un termine comodo per evitare il problema nei confronti dell'onestà politica di queste persone. Che oggi propongono una società che è perfettamente integrata col capitalismo.

Quello che è stato approvato in parlamento sul federalismo ne è una prova. Io poi vivo nella scuola, vedo la frammentazione che accade oggi nella scuola, con una privatizzazione non solo per i soldi alle scuole private, ma la privatizzazione nella testa delle persone col concetto di autonomia, per esempio.

Ecco, di fronte a questi problemi immani, io mi chiedo: l'esperienza dell'Unione Sovietica, ecco, e non mi si prenda, scusate, lo ripeto, per un.....etica, è stata pubblicata in quegli anni, e in quegli anni è stato estremamente criticato da coloro che adesso sono al potere.

*Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Dibattito: **Piardi, Catone, Maitan, Zinelli, Germinaro, Cremaschi, Festa, Zinoni, Scavino, Cremaschi, Zinelli***

Però, nonostante queste sue posizioni, prende non dico le difese, fa una analisi molto onesta, in cui non prende quel sistema e lo butta via tutto. Se non altro, e concludo, io ho letto una pagina in cui dice: “l’impressione che io ho avuto per quanto riguarda uno degli elementi che comunque mi ha legato a questo paese, a questa esperienza, è il vedere la gente che aveva combattuto nell’ultima guerra mondiale”. E questo si dimentica completamente, nei confronti di quel paese. Il contributo in morti, dai venti ai venticinque milioni di persone che questo paese ha dato nei confronti dell’ultima guerra mondiale. E non so come sarebbe andata a finire senza questo contributo. E dice, il vedere persone che di quella guerra erano tutte menomate, ma tante, ma tante.

Perché le cose, forse, bisogna anche raccontarle giustamente, bisogna fare un’analisi negli archivi, tutto quello che volete. Ma forse anche l’esperienza visiva è fondamentale. Il rapporto con queste persone.

Ecco, e poi mi chiedo, senza l’Unione Sovietica, mi chiedo, eh, mi chiedo, così, è una domanda, che cosa sarebbe stato, diciamo così, il mondo. Prima domanda. Vorrei tentare, vedere se si può abbozzare una risposta. Se l’Unione Sovietica è caduta da dieci, undici anni, da che cosa è stata sostituita? Che situazione si sta vivendo? Queste sono domande che pongo.

Grazie, e scusate se sono stato un po’ lungo.

Catone: Condivido l’ultima parte dell’intervento di chi mi ha preceduto. Cioè credo che quell’esperienza, ho cercato di dirlo anche stamattina, sia fondamentale. Fondamentale anche studiarla nei suoi aspetti di organizzazione dell’economia e della società. Non va confuso assolutamente il concetto di proprietà statale generalizzata, e di pianificazione come se esso portasse inevitabilmente al dispotismo.

Cioè questa è una teoria, è l’accusa dei critici liberisti. Possiamo dire che è l’accusa preventiva nei confronti dell’Unione

*Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Dibattito: **Piardi, Catone, Maitan, Zinelli, Germinaro, Cremaschi, Festa, Zinoni, Scavino, Cremaschi, Zinelli***

Sovietica – non dell'Unione Sovietica, di qualsiasi tentativo di organizzazione socialista della società. Ricordo quelle fatte da Barone, von Mises, Hayek. Hayek parla di presunzione fatale dei comunisti, perché vogliono, pretendono di prevedere, di pianificare, di prevedere poi l'organizzazione stessa della società.

Quindi, diciamo, credo che, insomma, poi nella critica che si fa di quel tipo di esperienza, degli errori e di quanto è intervenuto, però poi non si può buttare via tutto, e quindi non si può neppure, come ci ha detto Scavino, brindare all' '89. perché l' '89 non è stata una rivoluzione, ma è stata una controrivoluzione.

Almeno dal punto di vista sociale, è stato il fallimento, è stata la sconfitta di un sistema sociale, politico, dei gruppi dirigenti che a questo sistema si rifacevano; e però, se guardiamo, undici anni, dodici anni dopo l' '89, la condizione delle masse nella Russia, nell'Ucraina, in Bulgaria, in Polonia, nella stessa Polonia e Ungheria che sono i paesi che meno peggio stanno rispetto agli altri, dalle statistiche non di parte, nessuno di questi paesi ha raggiunto il livello di condizioni di vita precedenti l' '89. Il livello di disoccupazione, di fame, di miseria, di arretramento proprio delle condizioni minime di vita – se pensiamo alla Russia, con la riduzione di dieci anni della speranza di vita – sono terribili.

Salutare l' '89 come...insomma, brindare all' '89 credo sia stata così, credo una battuta; ma non può essere assolutamente considerata una rivoluzione. È stato un trionfo di una controrivoluzione. Per tutto quello che c'era prima. Però è stata una controrivoluzione.

Un'altra cosa vorrei dire. Beh, qui sono semplicemente delle osservazioni che mi sembra valga la pena fare sul rapporto tra movimenti del '68 e degli anni precedenti, ma soprattutto che nascono intorno al '68, e il comunismo.

Allora, da una parte c'è una sorta di equivoco che ho ritrovato nelle interrogazioni [interpretazioni?] di Cremaschi e di

Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Dibattito: Piardi, Catone, Maitan, Zinelli, Germinaro, Cremaschi, Festa, Zinoni, Scavino, Cremaschi, Zinelli

Scavino. Cioè mi è sembrato – se ho sbagliato correggetemi – ma che si identifichi comunismo con Partito Comunista Italiano.

In questo caso, no, sono storie diverse. È meglio che sottolineiamo che non è assolutamente la stessa cosa, cioè che c'è una tradizione comunista italiana, ma c'è una teoria, un obiettivo, o anche una pratica comunista che non coincidono con esso.

Mentre mi sembra che ci sia nella relazione di Scavino una nota molto importante, ma anche preoccupante, su cui val la pena riflettere notevolmente, quando diceva: ma, in fondo che c'azzecca – beh, quello lo lasciamo a Di Pietro – che c'entra, insomma, la mia relazione con la storia del comunismo. Che cosa c'entrano la storia di questi movimenti radicali con la storia del comunismo.

Io credo che abbia sostanzialmente ragione, per molti aspetti. Cioè, qui val la pena fare un'analisi. noi abbiamo avuto, negli Stati Uniti e poi in Inghilterra, poi sono arrivati, con qualche ritardo, anche in Italia, dei movimenti che possiamo chiamare radicali, liberal – radicali, di modernizzazione, democratici, democratico – radicali, in cui anche Pannella e i radicali italiani proprio avevano un ruolo.

Ci sono stati dei percorsi comuni, in una fase che mi sembra anche Scavino ricordasse. Ma sono storie e percorsi diversi. Nel senso che questi movimenti poi si ponevano da un punto di vista borghese liberale. In Italia soprattutto le battaglie per il divorzio, per l'aborto. Erano, sono battaglie radicali, ma borghesi – liberali. Pannella, forse con meraviglia di alcuni, però Pannella e il suo partito sono stati i mentori del liberismo. L'ammirazione per i paesi anglo – sassoni e per quel modello, e la critica radicale del comunismo non era una novità, sin dall'inizio.

Credo che questo sia importante sottolinearlo per comprendere anche quell'ultima notazione che ci faceva di una possibile analogia tra i movimenti anarco – sindacalisti del primo

Novecento – in particolare in Italia il rapporto col partito socialista e questi movimenti in rapporto al partito comunista.

Credo che l'analogia, però, sia suggestiva, ma non regga molto. Credo che questo sia un tema che potrebbe essere approfondito. Sottolineo ancora che nell'analisi dei movimenti, e anche nella definizione stessa di sinistra, noi dovremmo quanto meno distinguere una sinistra borghese, e una sinistra che si muove su obiettivi comunisti o socialisti.

Cioè parliamo sempre di rapporti di proprietà. Cioè non parliamo semplicemente di trasformazioni di assetti istituzionali, di conquista di diritti civili. Sacrosanti, benissimo, però il comunismo è un'altra cosa. Cioè il comunismo è il movimento per abolire i rapporti di produzione capitalistici; che non sono semplicemente i rapporti di proprietà. Implicano una serie di questioni sovrastrutturali. Però non possiamo eludere quella questione. E quindi una serie di questi movimenti sono poi stati fondamentalmente estranei alla storia del comunismo.

Un'ultima cosa sulla relazione di Cremaschi. Una nota semplicemente. Il '77, l'EUR sindacale e poi la sconfitta. E il ruolo che egli attribuisce, ruolo nefasto, lui dice, al terrorismo - preferisco forse in questo caso, come dire, l'espressione di Preve, di lotta armata. Io direi che occorrerebbe capovolgere le cose. Cioè nel senso che è quel tipo di politica, del compromesso storico, e poi la svolta dell'EUR e la concertazione che danno fiato alla lotta armata, e poi favoriscono, comportano come causa principale la sconfitta operaia, e non viceversa.

Altrimenti questi capovolgimenti rischiano di essere pericolosi. Io continuo a credere che si possa analizzare la realtà, e poi agire su di essa politicamente se teniamo presente che esistono contraddizioni principali e secondarie, nonostante qualche gruppo politico in certe situazioni abbia esagerato ed abusato di questo. Perché altrimenti, se mettiamo tutte le

contraddizioni sullo stesso piano, non potremmo avere una politica.

Se io considero principale, prioritaria, anche in questa fase una contraddizione capitale – lavoro, le altre possono essere dipendenti e subordinate da questa; non significa che non esistano, ma significa che è su quella principale che poi occorre concentrare la propria azione. Basta così.

Maitan: Mi scuso per questa invasione di campo, perché io dovrei parlare domani, e anzi dico subito che non parlerò ora della restaurazione del capitalismo in Russia, né dello stalinismo. Semmai domani, nell'ambito della discussione sulla Cina potrò, en passant trattare questi temi.

Invece voglio parlare di quello che ho ascoltato della relazione di Cremaschi, credo di averla sentita quasi tutta, forse i dieci minuti iniziali no. Comunque mi è stata chiara la costruzione, e devo dire che, ovviamente, c'è appena bisogno di dirlo, perché tutto sommato siamo nella stessa barca, condivido il presupposto fondamentale, e cioè l'accento sulla centralità dei grandi movimenti sociali, e più specificatamente della classe operaia alla fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, e ancora di più condivido, se si può dire 'ancora di più', la prospettiva che, se non c'è una ripresa del movimento operaio come colonna vertebrale, tutto il resto sono cose importanti, ma non possono portare a un vero mutamento radicale della situazione.

Detto questo, penso tuttavia di fare alcune osservazioni, che no riguardano solo Cremaschi, perché in quello che ha detto Cremaschi si riflette una certa interpretazione degli anni fine Sessanta – Settanta, che era molto diffusa anche nell'estrema sinistra, in termini molto più approssimativi, allora; ma che mi sembra che abbia dal punto di vista metodologico un elemento debole. E cioè di far astrazione da quella che è la dinamica economica. Ora io penso che la dinamica economica è

Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Dibattito: Piardi, Catone, Maitan, Zinelli, Germinaro, Cremaschi, Festa, Zinoni, Scavino, Cremaschi, Zinelli

strettamente legata alla dinamica sociale, e che le due non possono astrarre da quella che è la dinamica politica. Si devono considerare nel loro insieme.

Ora quello che però vedo nella interpretazione che ha dato Cremaschi dal '68 in poi, come è cambiata la situazione, manca un elemento, che secondo me è capitale. È un dato di fatto, non è una chiave di interpretazione, diciamo, di qualcuno, è un dato di fatto.

Cioè, prima di tutto, che la risposta che viene dalla fine degli anni Settanta sia stata determinata essenzialmente, immediatamente dalla forza del movimento operaio, io non la direi in quei termini. Perché? Perché la svolta viene a partire dal '75 - '76, e si accentua alla fine di quel periodo. E quindi certo, lo shock che avevano avuto influisce sull'ideologia e sulle impostazioni.

Però, riflettiamo un momento. Quale è stato il punto più alto delle lotte operaie concentrate in Europa occidentale. Sono state indubbiamente sei settimane di sciopero generale in Francia nel maggio del 1968. non c'è niente da fare. Quello è stato il punto più alto. Dopodiché, evidentemente è continuata la situazione di instabilità, ma il punto più alto è passato.

In Italia, quando è stato il punto più alto, dal punto di vista strettamente cronologico? È stato il '68 e soprattutto nel '69, per quanto riguarda le lotte operaie, sino si può discutere, se è il '71 o il '72. Dopo il '72 resta ancora una grande situazione di conflittualità, ma siamo già sulla parabola discendente.

Son d'accordo perfettamente con Cremaschi quando dice: se la potenzialità operaia, diciamo tendenzialmente rivoluzionaria non viene valorizzata nel momento adatto, è ovvio che poi c'è il riflusso. Evidentemente. E quindi nel momento più alto della dinamica ascendente è mancata proprio la capacità di dare questa risposta che andasse in una dinamica anticapitalistica. Su questo siamo perfettamente d'accordo.

*Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Dibattito: **Piardi, Catone, Maitan, Zinelli, Germinaro, Cremaschi, Festa, Zinoni, Scavino, Cremaschi, Zinelli***

Però il riflusso è cominciato inseguito a questa mancanza. Le scelte del capitalismo, cioè l'abbandono di quello che è stato definito un po' unilateralmente il fordismo – dico unilateralmente perché bisognerebbe combinarlo con il keinesismo, cioè con una scelta di politica economica combinata al fordismo all'epoca – a partire da quando vengono abbandonate? Vengono abbandonate dopo la grande recessione del '74-'75. Che è un episodio fondamentale, perché è la più grande crisi recessiva del capitalismo dopo la crisi degli anni Trenta. E sino ad oggi, nonostante le crisi che il capitalismo ha conosciuto sinora, una crisi di quelle proporzioni non c'è stata.

È quello lo spartiacque. È lo spartiacque in due sensi. Dal punto di vista economico, perché la borghesia internazionale, a diversi livelli e con diverse scadenze, perché i giapponesi continuano ancora nell'onda ascendente negli anni Ottanta, si rende conto che il grande boom del dopoguerra, di venticinque anni, di cui possiamo dire elementi caratteristici erano il neo keinesismo, o il keinesismo, e il fordismo, si esaurisce.

Non è che ad un certo momento degli ideologi della scuola di Chicago, o altri, dicano: guardate, queste teorie son tutte sbagliate. Neanche per sogno. Si sono resi conto che tutto quello che poteva dare, dal punto di vista di una dinamica capitalistica, il keinesismo e il fordismo, era venuto ad esaurimento. Questo è il fenomeno di pu[nta]. E quindi dovevano mutare radicalmente, e fare altre scelte di politica economica strategiche. Strategiche. E quello è stato l'elemento chiave.

E badate bene, se riflettete bene, e quelli che hanno avuto esperienza diretta nelle fabbriche lo sanno, cos'è che ha messo in difficoltà anche i più forti movimenti dell'estrema sinistra, diciamo non tradizionale, in quel momento. Sino a che la lotta poteva dare risultati anche nell'ambito di una fabbrica, di una categoria, organizzazioni anche ristrette, ma dotate di quadri combattivi, potevano avere un peso importante nelle lotte. E nel

*Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Dibattito: **Piardi, Catone, Maitan, Zinelli, Germinaro, Cremaschi, Festa, Zinoni, Scavino, Cremaschi, Zinelli***

contesto dato, potevano anche ottenere delle conquiste significative. Naturalmente in convergenza anche con quella che è la politica sindacale, confacendo astrazione da quella.

Ma nel momento in cui la società italiana, come quella degli altri paesi dell'Europa occidentale, è investita dalla crisi, non c'è più soluzione possibile di un problema a livello di fabbrica. Allora è necessaria un'alternativa a livello internazionale. E quella il partito comunista la dava. Nel senso sbagliato, cioè, cogliendo la palla al balzo, per dire: in questo momento ecco l'occasione per arrivare al compromesso storico, che poi è stato il governo di unità nazionale, con Andreotti eccetera. E l'estrema sinistra si è trovata spiazzata. Quindi questo a me pare che sia lo spartiacque.

Dopo di allora, c'è la risposta borghese, e dopo di allora comincia una nuova fase, esattamente. Una nuova epoca del capitalismo, che comincia alla fine degli anni Settanta, con la Thatcher e poi con Reagan, e di cui oggi – subito si potevano cogliere alcuni aspetti – e giustamente dal nostro punto di vista, gli aspetti repressivi, la repressione alla FIAT, l'attacco alla FIAT, oppure la sconfitta dei minatori in Gran Bretagna alla metà degli anni Ottanta, non meno importante in Europa della sconfitta alla FIAT. Badate bene, non meno importante. Perché la Thatcher si è affermata soprattutto dopo di allora. Aveva vinto prima, ma si consolida dopo di allora.

Noi cogliamo questo. Però non subito, neppure noi, diciamo, del movimento operaio, abbiamo colto tutte le caratteristiche e al dinamica di questa nuova tappa del capitalismo. Oggi questo è chiaro. Perché questa tappa è la tappa del neoliberismo e della cosiddetta mondializzazione, di cui oggi possiamo descrivere, e non lo farò per brevità, tutti gli elementi caratteristici fondamentali, la dinamica e le contraddizioni, le contraddizioni che persistono.

E quindi questo è il punto più alto di questa fase. Non è negli anni Ottanta, e neppure nella prima metà degli anni

Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Dibattito: Piardi, Catone, Maitan, Zinelli, Germinaro, Cremaschi, Festa, Zinoni, Scavino, Cremaschi, Zinelli

Novanta. È nella seconda metà degli anni Novanta, e soprattutto negli Stati Uniti, dove questo movimento acquista la massima dinamica.

Da questo punto di vista, concludo, dobbiamo prestare la massima attenzione a quello che avviene oggi nell'economia americana. Perché oggi nell'economia americana c'è un'inversione di tendenza. E c'è un'inversione di tendenza tanto più significativa in quanto avviene a poco tempo di distanza dal punto più alto della dinamica socio – economica degli Stati Uniti.

Quindi io credo che tutti questi elementi devono essere presi in considerazione per avere una comprensione di quello che è avvenuto negli ultimi trent'anni. Grazie.

Zinelli: Mi pare che altre domande non ce ne fossero. Faccio il prepotente perché mi sento tutore di Costanzo Preve.

Ho interrotto prima – non vi leggo le due pagine finali, ma devo rendere conto agli ascoltatori. Mi prendo la responsabilità io di riassumere – le ho lette nel frattempo – perché altrimenti veramente il giro di pensiero è assolutamente incompleto, perché la conclusione di Preve è, da un lato, i difetti erano strutturali, completamente, in tutti i comunismi, dice, est, ovest, nord, sud, eccetera, e li condensa: irrealtà – non uso le sue parole perché sto parlando io – irrealtà di fatto dell'egemonia della classe operaia e corruzione degli apparati dirigenti.

E da a sua volta un giudizio di valore su tutti i movimenti del '68, perché qui l'argomento di oggi era la nuova sinistra. Su tutti i movimenti, perfino quello di Aldo Brandirali, che avevano più dignità storica, dal suo punto di vista, di tutti gli apparati... È assolutamente paradossale il modo di esprimersi di Preve....

E dall'altro lato dice che bisogna riandare veramente a riesaminare anche, ripeto anche, padre Marx in cui bisogna rivedere, non nel senso di Bernstein, ma bisogna andare a vedere che cosa proprio non c'era, non funzionava di strutturale nell'impostazione di Marx.

Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Dibattito: Piardi, Catone, Maitan, Zinelli, Germinaro, Cremaschi, Festa, Zinoni, Scavino, Cremaschi, Zinelli

Direi senz'altro che dieci minuti a disposizione ...un'altra domanda...

Germinaro: Una considerazione sulla relazione stimolante di Cremaschi. Io ho la vaga impressione che nella tradizione teorica del movimento operaio italiano il capitalismo e la classe operaia siano stati poco studiati.

Abbiamo una tradizione della storia del pensiero economico italiano liberista fino agli anni Quaranta eccetera, insomma, il keinesismo arriva molto tardi in Italia e arriva sotto le critiche di Einaudi e dei suoi allievi.

Togliatti, quando pubblica i "Quaderni" toglie le pagine di americanismo e postfordismo. Dalla Volpe diceva che, più o meno, il "Capitale" era un'opera che non bisognava studiare nelle facoltà di economia e commercio, ma bisognava studiarlo soprattutto nelle facoltà di filosofia, perché era un'opera filosofica. Credo che la citazione sia quasi testuale.

Il convegno più importante che tiene il partito comunista sulle trasformazioni del capitalismo italiano, correggetemi se sbaglio, è del '63 o del '64, con le famose relazioni di Leonardi e di Trentin. Ma prima di allora nessuno aveva lavorato sugli argomenti, sul problema delle trasformazioni del capitalismo.

Vorrei solo ricordare che, se togliamo Pesenti e Napoleoni, di economisti marxisti in Italia non ce n'erano. E che il manuale di Pesenti, il manuale di economia politica, viene fuori solo alla fine degli anni Sessanta, e cioè venticinque anni dopo la fine della guerra.

Chi studia il capitalismo, Cremaschi, sono gli operaisti, paradossalmente. E sono gli operaisti che, non a caso, come ricorda nella relazione, nel suo intervento, Preve, vengono tutti dal partito socialista. Lo stesso "Capitale" in Italia viene tradotto dalla Cantimori Mezzomonti e da Panzieri. Ma non trova degli interlocutori tra gli economisti.

Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Dibattito: Piardi, Catone, Maitan, Zinelli, Germinaro, Cremaschi, Festa, Zinoni, Scavino, Cremaschi, Zinelli

L'ultima considerazione che faccio. Cremaschi giustamente fornisce il panorama del postfordismo. Ma io ricordo due riviste che escono alla fine degli anni Settanta, '78-'79, quando settori consistenti di autonomia operaia cominciano a bazzicare l'area del terrorismo, o che comunque sono già all'interno dell'area del cosiddetto terrorismo diffuso.

Una si chiama "La fabbrica diffusa", e viene prodotta a Padova dai collettivi di Padova. Insomma, l'area di Toni Negri, per intenderci. L'altra viene prodotta, è un'altra rivista, "Quaderni del territorio", che viene pubblicata da Alberto Magnaghi, anche lui è un urbanista, un onesto urbanista di tradizione operaista. Parlano esplicitamente di crisi della fabbrica fordista, della grande fabbrica eccetera, e parlano di diffusione della fabbrica nel territorio.

Io per la verità questa obiezione la facevo già a Bonomi: tu non vuoi che l'operaio sociale sia per caso l'antecedente storico dell'operaio postfordista? Ecco, è la stessa domanda che rivolgo a Cremaschi che la classe operaia la conosce bene. È per caso – dico, conosce bene la composizione di classe – [Cremaschi: forse più le persone che la composizione. La composizione non lo so, le persone sì – posso?]

Zinelli: C'è tempo per tutti, credo

Cremaschi: tempo tanto no, perché credo che abbiamo fatto già un pomeriggio intenso. Però io vorrei proprio riflettere sul punto che mi sta più a cuore. Cioè l'esempio che faceva anche prima Maitan, cioè il fatto che stiamo entrando probabilmente, che siamo già, mentre noi riflettiamo sulle magnifiche e progressive sorti della new economy, stiamo già entrando nella sua fase di crisi. Questo probabilmente è anche vero. Tuttavia la citazione che hai fatto tu la uso un po' per riprendere la riflessione che facevo prima.

Negli anni Trenta, è vero, ci fu la prima grande – almeno, ce ne sono state altre, nell'Ottocento ce ne sono state molte -

Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Dibattito: Piardi, Catone, Maitan, Zinelli, Germinaro, Cremaschi, Festa, Zinoni, Scavino, Cremaschi, Zinelli

diciamo la prima grande, documentata in tutti i termini, catastrofe del capitalismo a livello mondiale.

Allora, io sono un po' d'accordo con la tesi di Hobsbawm, su quel punto lì. Allora fu Stalin a salvare il capitalismo. Cioè, in un certo senso, la tesi di Hobsbawm è quella che, in realtà, sia con la guerra, sia con, diciamo così, lo stato industriale autoritario che aveva costruito, fornì al capitalismo gli strumenti per un suo rinnovamento. Sia anche, evidentemente, con la pressione che il movimento comunista poteva fare.

Non c'è dubbio – lo dico questo perché solo su questo bisognerebbe discuterci della giornata – però mi interessa sottolineare il fatto che, appunto, negli anni Trenta, quel regime, - non il socialismo, burocratico sì, ma in fondo neanche particolarmente feroce verso la sua fine - quel regime, il regime feroce dello stalinismo, era un regime che veniva usato nelle grandi discussioni anche negli Stati Uniti come un punto di riferimento. E sicuramente non si spiega il New deal, e quindi la svolta dell'intervento pubblico nell'economia, non si spiega se non con il fatto che c'era dall'altra parte un sistema che si reggeva su quel modello.

Questo per dire che cosa? Che, con tutte le sue distorsioni, e i suoi orrori, il sistema comunista degli anni Trenta, l'Unione Sovietica degli anni Trenta, costituiva per il capitalismo in crisi un interlocutore, un elemento di stimolo; persino, anche se, ovviamente era un antagonista, comunque da lì c'erano delle risposte. Da lì c'erano delle risposte che sono state utilizzate.

Saltiamo tutto. Alla fine, appunto – adesso, le date le possiamo discutere. Anch'io penso che la svolta politico-sociale matura alla fine degli anni Settanta – non c'è dubbio che la globalizzazione comincia, ha una data precisa: la globalizzazione finanziaria comincia nel 1971, quando il governo americano decide la non convertibilità del dollaro. Credo che in quel

momento si da l'avvio proprio ai meccanismi che poi sono sfociati anche nella globalizzazione.

Possiamo discutere di date. Direi che già agli inizi degli anni Settanta matura la controffensiva. Ecco.....quello che voglio dire io è questo: le società capitalistiche che erano arrivate alla fine del lungo ciclo di sviluppo fordista - keinesiano si trovano all'improvviso con una più o meno forte contestazione generale a sinistra.

Cioè, le classi subalterne, la classe operaia fordista, me non solo loro – studenti, in altri paesi ancora altre forze sociali, lavoro intellettuale; noi diciamo sempre “la classe operaia fordista”, ma forse è utile ricordare un'esperienza che ha avuto una grandissima influenza sul movimento dei tecnici. E alla fine degli anni Sessanta non erano fordisti, quelli. – però era un movimento che poneva al centro della sua battaglia i comitati della Pirelli, con i movimenti dei tecnici e dei ricercatori, sia nelle strutture pubbliche, sia in quelle private, mettevano al centro della loro iniziativa una critica dell'organizzazione capitalistica del lavoro.

Insomma, c'è stato un grande movimento di lotta che proponeva una domanda, non c'è dubbio, di grande cambiamento sociale. La mia considerazione è questa. Quel sistema lì, quello che c'era lì, quel sistema consolidato lì, che c'era nei paesi dell'Europa orientale, e nell'Unione Sovietica non era più in grado di dare nessuna risposta a questa crisi. Questo è il punto. Cioè quello che c'era lì non serviva.

Quel sistema, quel sistema di socialismo di stato, più o meno autoritario, serviva a dare una risposta, aveva una funzione per una risposta alla crisi capitalistica degli anni Trenta. Era totalmente fuori gioco rispetto alla contestazione del capitalismo che nasceva dal '68.O in quegli anni. Non c'entrava niente. Non era in grado di dare una risposta.

*Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Dibattito: **Piardi, Catone, Maitan, Zinelli, Germinaro, Cremaschi, Festa, Zinoni, Scavino, Cremaschi, Zinelli***

Io non sono, siccome non sono un esperto, se non per storia politica, quindi non ho elementi sufficienti, non sono in grado di dire se avrebbe potuto darlo. La mia idea è che, ripeto, tra il '56 e il '68, il socialismo reale s'è bruciato tutte le carte di poter dire qualcosa di positivo per l'umanità. Se l'è bruciate. Perché è stato incapace di dare una risposta alle domande.

E quindi da lì è sopravvissuto a se stesso. Fino a concludere ignominiosamente – io lo voglio dire, perché parliamo di controrivoluzione, ma le controrivoluzioni avvengono normalmente con la sconfitta. Lì c'è stato un crollo. Un crollo. Un crollo interno. Non c'è stata l'invasione militare. C'è stato un crollo interno. C'è stato il fatto che il 19 ottobre la Germania Est, è bene ricordarsele queste cose, il 19 ottobre la Germania Est celebra la sua festa, sfilando tutti impettiti e tutti in parata, dicendo: “noi non crolleremo mai”, e venti giorni dopo la Germania Est non c'è più.

Eh, questa è una cosa che, insomma, chi, come me, e tutti coloro che, in qualche modo pensano – e io mi metto tra quelli – pensano che bisogna ricostruire una crisi del capitalismo di massa, non solo teorica; e che il capitalismo non è, non può essere, speriamo davvero, l'ultima società dell'umanità, e che quindi pensano ancora l'idea di un cambiamento in senso comunista dei rapporti di produzione, eccetera, non può però saltare questo passaggio.

Questa fase storica si è conclusa non sconfitta, non con la sconfitta, con una invasione; quindi con un aspetto che lascia un'interlocuzione. È crollata su se stessa. Non aveva più niente da dire. Certo che era più giusto di quello che è venuto dopo. Su questo non c'è dubbio. Quello che è venuto dopo è una reazione sociale. Ma quello che c'era prima non era più in grado di andare avanti e quello che è rimasto, è bene ricordarlo, perché domani Maitan spiegherà la Cina, e quello che è rimasto – però io lo vedo solo dal punto di vista sindacale – guardate che quello che è

*Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Dibattito: **Piardi, Catone, Maitan, Zinelli, Germinaro, Cremaschi, Festa, Zinoni, Scavino, Cremaschi, Zinelli***

rimasto, è rimasto scegliendo, come si dice, di cavalcare sempre di più una politica neoliberista, antisindacale, all'interno del proprio paese.

La Cina è questo io credo che è bene sottolineare il fatto che, lo dico come sindacalista, noi abbiamo dei problemi enormi perché è chiaro che un conto – io davvero sono anche disponibile a ragionare – è quando tu hai un'economia pianificata, hai salari pianificati, eccetera. Ma capite, proibire i sindacati nelle zone si Shangai, dove ci sono miliardari in dollari, i miliardari in dollari, e operai che guadagnano duecento dollari – perché non guadagnano pochissimo, cioè non guadagnano come quelli malesiani, guadagnano un po' di più; però guadagnano sempre un quarto, un quinto di quello che si guadagna da noi – questa è un'altra cosa.

Quel modello lì non è stato in grado di rispondere a questa crisi del capitalismo. E ne è stato travolto. Il capitalismo è stato in grado di dare una risposta. E questo è il punto. Il capitalismo invece è dato una risposta, che è la risposta del cosiddetto postfordismo, eccetera. Cioè alla sua crisi ha dato una risposta. Che è un avanzamento sul piano tecnologico, e regressiva sul piano sociale. Su questo non c'è dubbio.

Nella mia esperienza sindacale vivo continuamente un incrocio di ritorno al Medio Evo e di nuove tecnologie, e anche di novità [su vari piani, e questo tutto insieme]. Questo è il capitalismo. Questa sua capacità di scomporre, distruggere. Però questa è stata, ripeto, una risposta. Una risposta in avanti negli Trenta c'era. Negli anni Trenta, nella sua brutalità, il sistema.... Ma quella risposta lì non era in grado di rispondere a questa domanda sociale.

Alla domanda cioè che deve rispondere a due grandi questioni, e chiudo, che restano appunto inesprese, irrisolte. La prima appunto a me sembra decisiva, che ponevano i lavoratori fordisti. E cioè quella del potere dentro i luoghi di lavoro, del

*Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Dibattito: **Piardi, Catone, Maitan, Zinelli, Germinaro, Cremaschi, Festa, Zinoni, Scavino, Cremaschi, Zinelli***

controllo dell'organizzazione del lavoro. Non quindi semplicemente, cosa che il sistema sovietico dava, di una sorta di eguaglianza formale, ed anche di un certo egualitarismo sostanziale sul piano delle paghe, dei salari, eccetera.

No, una domanda di potere, di governo, di controllo delle condizioni del lavoro, a cui il capitalismo non è stato in grado di rispondere, e che ha risposto con la distruzione di quel modello di lavoro per riconquistare il suo potere; ma a cui non dava risposta nemmeno il socialismo stalinista.

L'altro punto, oggi non ne abbiamo parlato, ma rispondo alla questione ecologica, è che il capitalismo da, ha dato una risposta, a suo modo - a suo modo - alla questione dello sviluppo che veniva posta. Alla crisi di quel tipo di sviluppo. E l'ha data rilanciando un capitalismo selvaggio che seleziona le risorse. diciamo: una regressione. Però, un'altra risposta richiede ben altra cultura, anche qui, di quella della pianificazione di quegli anni.

Noi parliamo spesso di questione ecologica. Ma nei grandi disastri ecologici del mondo c'è anche, come qualcuno saprà, il disastro ecologico del lago d'Aral, frutto di un modello di pianificazione che non tiene appunto conto delle necessità nuove del modello di sviluppo.

Cioè io la dico, conclusivamente. È evidente che il modello di sviluppo nel quale noi viviamo nell'Occidente non è un modello che potrà essere esteso nel mondo. Vive su una finzione. Per dirne solo una, perché mi riguarda come lavoro da vicino.

Il tasso di sviluppo di automobili che c'è nell'Occidente il mondo non se lo può permettere. Non se lo può permettere ecologicamente. Cioè, se nel mondo oggi ci sono circolanti qualcosa come 600 milioni di automobili, di cui gran parte concentrati nei paesi più ricchi, se ne fanno circa 60 milioni all'anno, quando va in crisi si arriva ai 50, quando va bene si arriva poco sopra i 60, questo concentrato di automobili è

*Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Dibattito: **Piardi, Catone, Maitan, Zinelli, Germinaro, Cremaschi, Festa, Zinoni, Scavino, Cremaschi, Zinelli***

concentrato in gran parte in paesi dove c'è un'automobile ogni due, tre abitanti.

Pensiamo solo all'idea che la Cina e l'India abbiano un'automobile ogni due o tre abitanti. Vuol dire che, invece che un parco circolante di 600 milioni di automobili, tu avresti immediatamente un parco circolante di un miliardo e 400 milioni di automobili.

Il sistema non lo regge. Ma la risposta quale è? Il capitalismo la sua ce l'ha: far finta di darle a tutti, quando sa che non le darà a tutti. Selezionare, anche questo è un modo per governare, selezionare l'emigrazione, eccetera.

E però l'altra risposta quale è? E l'altra risposta è il progetto di un altro tipo di società, che non può essere copiare questo e renderlo un po' più egualitario. Qui è mancato, sicuramente.

In questo, ripeto, io lo dico sinceramente, quella è una storia – io sono contrario, l'ho citato prima; io non condivido il giudizio che da il mio amico Revelli sul Novecento nel suo libro. Non lo condivido. Non condivido nemmeno il giudizio che da sulla militanza comunista, perché è stata invece un grande fattore, mi sembra molto riduttivo ridurla a come viene ridotta nel suo libro. E tuttavia un punto, non di quel libro, ma noi dobbiamo saperlo.

Quella storia, quel tipo di storia, è conclusa. Non ha più niente da dirci. Ha da dirci molto dal punto di vista degli eroismi, di quello che c'è stato, eccetera. Ma dal punto di vista dell'elaborazione teorica e culturale non ha quasi più niente da dirci. Quell'esperienza lì. Forse alcuni pezzi qua e là, perché poi non si butta mai via niente, alcuni pezzi delle elaborazioni che ci sono state dentro.

Ma qual modello di organizzazione della società non è più riproducibile. Chi ce l'ha ancora, come la Cina, sta facendo un'altra cosa, in attesa di dichiararlo esplicitamente.

*Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Dibattito: **Piardi, Catone, Maitan, Zinelli, Germinaro, Cremaschi, Festa, Zinoni, Scavino, Cremaschi, Zinelli***

Quindi è evidente che noi dobbiamo riprendere la ricerca su qual è una società diversa, e qual è il livello di distribuzione delle ricchezze, eccetera. E allora ritorno al punto. La domanda che veniva dagli operai fordisti resta una domanda inevasa. Perché era una domanda che andava in due direzioni. Dentro l'organizzazione del lavoro, chiedendo una modifica radicale dell'organizzazione del lavoro a favore di chi lavora; e, naturalmente – lì siamo arrivati fin quasi alla soglia – nel rapporto tra organizzazione del lavoro e la società. Quello che fai, insomma. Mi ricordo che in certi momenti noi siamo arrivati a discutere dell'impatto ecologico dell'automobile. Però ci siamo fermati, evidentemente. Poi siamo stati travolti. Poi alcune cose le hanno fatte gli industriali, alcune cose le faranno, se domani faranno il motore all'idrogeno, probabilmente su questo terreno alcune cose cambieranno.

Ma resta il punto che il sistema in cui noi viviamo, il cosiddetto sistema consumistico, è un sistema improponibile. Però l'alternativa è questa, e bisogna tutta inventarla.

Zinelli: Bisognerà cominciare a fare i conti con l'orario, anche se, appunto, nessuno dava segno di volersi muovere. C'era la replica, ha diritto di replica...ma prima aveva chiesto la parola...[Scavino: vogliamo sentire prima la domanda?] ...poi chiudiamo? Facciamo le due comande.

Festa: In parte devo dire, l'ultima parte dell'intervento di Cremaschi viene incontro alla mia esigenza. Ma. Io c'ho un problema serio. Lo stimolo me l'ha dato Andrea. Andrea, mentre parlava ha detto improvvisamente: ma perché non ci ricordiamo di Pietro Grifone, nel '45 esce "Il capitale finanziario", - è una cosa grossa assai – Grifone, malgrado questa cosa intuitiva rimane confinato a fare il federale di provincia, scusate se la dico così.... dopo abbiamo "Quaderni rossi", Panzieri, un certo tipo di discussione. Questa discussione viene bloccata lì. È vero. Poi

*Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Dibattito: **Piardi, Catone, Maitan, Zinelli, Germinaro, Cremaschi, Festa, Zinoni, Scavino, Cremaschi, Zinelli***

escono i “Quaderni del carcere”, sono tronchi della questione “americanismo e fordismo”.

Questa riemerge quando? E questo è il punto forte. Quando ci si applica. Proprio io direi quasi che ce la siamo presi da noi, tipo cicuta, la categoria di fordismo, postfordismo, fino al toiotismo. Per certi aspetti ce la siamo posti noi. Ecco perché di fronte alla biforcazione che Cremaschi diceva alla fine, andiamo in un verso o nell’altro, teniamo [in tiro?] le due esigenze. Ma abbiamo scelto solo la prima pista. La seconda quasi non la pensavamo.

Perché? Ma questa qui è l’istanza forte del ’68. Io nel ’68 – ho cinquant’anni, e quindi, chiaramente, ero stato un militante allora – mi secca spesso dirlo – però io direi, tante cose le ho vissute direttamente, e parlo pochissimo, pochissime volte dico qualcosa di questo. Forse non ci ho mai riflettuto abbastanza. D’altronde Preve nella sua cosa polemica, alla fine dice giustamente: però questi testi della sinistra radicale vanno studiati.

Sì, vanno studiati perché emerge che cosa? Emerge un fatto importante, secondo me. Una sola cosa, se è possibile dire così. C’è uno sconvolgimento grosso. Questo sconvolgimento grosso che chiede un mondo migliore e via dicendo, una parte sono le lotte operaie e studentesche, e d’altra parte a un certo punto anche pezzi di società civile – pensate al dissenso nel mondo cattolico, non lo sottovalutate, è stata una cosa di grossa importanza.

Ma, voglio dire, in effetti quale è il punto forte. La classe operaia, anche quella che sarà chiamata poi fordista, è stata preparata al doppio binario, alla doppia verità dal PCI. E in effetti a questo punto, proprio perché abituata a questa doppia verità, cioè un grande partito socialdemocratico, che però continua a proclamarsi comunista, a questo punto chiede quelle cose che questi gli annunciano che devono pigliarle.

E il passaggio, il salto appunto la camicia di Nesso del fordismo a un discorso più generale, è questo, che non riesce. direi che è tutta una problematica legata ai quadri sindacali, ai vertici di partito, e via dicendo.

Però d'altra parte allora che cosa accade fuori. I sessantottini però parlano di un metodo marxiano. Ecco questo è il punto forte. Parlano, allora si diceva assai, di metodo marxiano. Forse, oserei dire – perciò la battuta di ieri sera, la mia provocazione dell'esempio austriaco, ho visto che Scavino non l'ha presa giustamente – lo stare insieme come critica dell'ideologia, come falsa coscienza e critica della proprietà privata.

E per certi aspetti, cos'è l'istanza che esce fuori, che il '68 non sa fare, perché non ha una sintesi. Il '68 non riesce a dare una sintesi politica ad alto livello. Non riesce a darla. Questo è il punto. Perciò il '72, il '73 abortisce. Non ha sintesi né a livello economico, né a livello politico.

La sintesi qual è. Detto brutalmente, brutalmente e volgarmente: come si tengono insieme politica, diritto, economia e morale? È appunto il discorso dell'esempio austriaco. E come si tengono nel farle queste cose? Certamente quando non si ha in mano lo Stato, non si riesce a governare. E allora a questo punto si annaspa di qua e di là. Si va dal metodo marxiano all'anarco - sindacalismo.

LC, Lotta Continua, era presa dalle discussioni sull'anarco - sindacalismo. La questione di Pinelli non è soltanto il caso Pinelli. È perché si è attentissimi a quello che succede nella sezione di Ponte della Ghisolfa, e robe varie. Quello che gli anarchici possono dare è quel rapporto stretto tra vertici e base che non si riesce a trovare in nessuna altra parte. [È una storia questa intessuta di economia(?)]

Allora ci sta un fiorire di cento fiori, o mille fiori, come volete, a un certo punto; ma la sintesi non c'è da nessuna parte.

*Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Dibattito: **Piardi, Catone, Maitan, Zinelli, Germinaro, Cremaschi, Festa, Zinoni, Scavino, Cremaschi, Zinelli***

Questo è il punto forte. Su questo forse appunto da oggi in poi dovremo a tornare a discutere. Grazie.

Zinoni: Io farò delle domande abbastanza brevi. La prima domanda è questa. Perché il capitalismo ha abbandonato il modello fordista? Solo per controbattere la battaglia sociale operaia, o perché c'erano altri motivi, forse più sostanziali?

Perché ricordiamoci che Taylor ha teorizzato la organizzazione del lavoro nei primi anni del Novecento. Ford ha teorizzato la sua organizzazione aziendale nel 1920. Il fordismo va in crisi negli anni Sessanta, ma va in crisi perché la fabbrica fordista non è più economicamente valida. Questo è un dato. Che i capitalisti discutono non solo la risposta.

Ora io vi dico: se noi conosciamo poco l'avversario, e lo conosciamo solo attraverso le nostre proiezioni ideologiche sarà poi difficile condurre la battaglia contro un avversario che per una grande percentuale è immaginario

Scavino: Lascio volentieri una risposta su questo punto a Cremaschi, che ha molte più competenze di me. Io volevo invece soltanto dare due brevi risposte a osservazioni che mi sono state fatte prima, in particolar modo da Catone. Preciso che il brindisi, quando è caduto il muro, è crollata l'Unione Sovietica era un'iperbole, da parte mia, era una battuta.

Però era una battuta voluta, in fondo. A significare il fatto che c'è stata una parte – adesso io non so, non penso di essere un caso isolato – mi ritengo in qualche modo interno a un'area che nel tempo si è definita comunista e si considera comunista, ma che vedeva nel regime sovietico un regime autoritario che prima o poi sarebbe dovuto cadere per le sue contraddizioni.

Io stenterei, ancora oggi non sarei d'accordo a definire il periodo '89-'91 come una controrivoluzione, perché, se vogliamo essere rigorosi, io direi che la controrivoluzione era stata fatta ben prima. E quindi, voglio dire, se di controrivoluzione dobbiamo parlare, la daterei nel periodo tra gli anni Venti e Trenta. Ma qui si

Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Dibattito: Piardi, Catone, Maitan, Zinelli, Germinaro, Cremaschi, Festa, Zinoni, Scavino, Cremaschi, Zinelli

aprirebbe un'infinita altra discussione, per la quale non abbiamo tempo.

Però secondo me, dietro a tutto questo, c'è una osservazione anche. Qui si è fatta un po' una identificazione tra comunismo e partiti comunisti di osservanza sovietica, per intenderci. E quindi questo è un errore, sicuramente. Io condivido quello che diceva Moscato stamattina, che ha tirato fuori le "siècle des communismes" francese. Ecco, questi, finalmente, parlano di un secolo dei comunismi, al plurale, perché ce ne sono stati tanti.

Però siamo anche pochi. Questi discorsi si possono fare così, come una chiacchierata. E non vorrei che questo fatto, però, fosse una forma di autogiustificazione che noi ci diamo. Cioè, io non ho mai avuto nessuna simpatia per il comunismo sovietico staliniano. Ciò però non mi impedisce di vedere che, nella storia del Novecento, c'è stata una forte identificazione dell'idea di comunismo con quella cosa lì.

E oggi io mi domando quanto l'idea di comunismo, inteso come corrente politica, come movimento politico, sia spendibile nel mondo odierno, quando esiste un regime parafascista come quello cinese, che adotta come ideologia ufficiale una versione del comunismo. Ma sono un po' parole in libertà, le mie.

La cosa di fondo che volevo dire era un'altra. E cioè che noi per comunismo – almeno, io per comunismo intendo due cose non necessariamente unite tra di loro. Cioè per me il comunismo è prima di tutto un metodo – mi rendo conto che fare questa distinzione porta dritti al revisionismo, ne sono perfettamente consapevole – ma secondo me c'è il comunismo come metodo di analisi storica, che, a mio giudizio, è perfettamente valido, anzi, siamo sul livello della chiacchiera, materialismo storico, il materialismo storico.

Il comunismo come corrente di pensiero che fa proprio il metodo del materialismo storico per analizzare le contraddizioni interne del capitalismo, e il modo con cui le contraddizioni interne

*Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Dibattito: **Piardi, Catone, Maitan, Zinelli, Germinaro, Cremaschi, Festa, Zinoni, Scavino, Cremaschi, Zinelli***

del capitalismo portano a una diversa formazione economico – sociale; ecco, il comunismo, inteso come movimento politico, e storico, secondo me, c'è qualcosa che non funziona in questo.

A mio giudizio c'è qualcosa che non funziona nel senso che l'esperienza storica del movimento comunista è la proiezione di un modello rivoluzionario, che è quello democratico ottocentesco, proiettato in un sistema di crescente complessità sociale, per la quale, a un certo punto non funziona.

Allora dovremmo avere tempo di discutere di tutta questa cosa, e so che molto probabilmente molti di voi non siete d'accordo con questa cosa. Ma io temo che se noi continuiamo a pensare che il movimento comunista è l'espressione della classe operaia – qui dovremmo intenderci su che cos'è la classe operaia, nelle condizioni di sviluppo del capitalismo odierno. C'è un discorso, allora, sulle classi, che è un discorso marxiano che va fatto. È fondamentale per capire – l'osservazione che è stata fatta dice: ah, tutta una serie di movimenti che nascono nella seconda metà del Novecento non hanno a che fare col comunismo, perché non sono movimenti della classe operaia. Secondo me è complesso, perché dietro ci deve stare una analisi sulle classi e sulla trasformazione delle classi. Chiudo su questa cosa.

Quindi sono d'accordo nel discorso, come è stato detto, di non demonizzare l'esperienza sovietica. Non si tratta di demonizzarla. Io credo che quelle formazioni politiche e statuali siano state il modo attraverso il quale è stata realizzata una industrializzazione a tappe forzate in alcune situazioni storiche.

Dopodiché condivido quel giudizio – non so chi l'abbia espresso per la prima volta, io l'ho letto in un testo di Charles Mayer sul fatto che la competizione tra il modello socialista burocratico sovietico e il modello del capitalismo americano non ha retto nel momento in cui si trattava di far passare l'economia sovietica alla fase dell'espansione dei consumi privati, per la

quale non era attrezzata dal punto di vista strettamente economico.

Però chiudo invece con una risposta telegrafica – guardate che dal punto di vista strettamente storico è sbagliato continuare a dire, come ha detto anche Preve nella cosa che ci ha mandato, che il pensiero operaista deriva dalla sinistra socialista. Questo è vero in parte, ma non è del tutto vero. Perché l'intellettuale che scriveva negli anni Sessanta che l'operaio desidera due cose sole: lavorare di meno e guadagnare di più, era Mario Tronti, che non ha mai appartenuto alla sinistra socialista; e che invece è sempre stato intellettuale organico al partito comunista, poi al PDS, e oggi DS.

E sarebbe molto interessante – oggi noi non abbiamo una storia dell'operaismo italiano. Asor Rosa, un altro intellettuale che avuto [un ruolo importante]. Cioè, si fa un po' di confusione, devo dire. L'esperienza della rivista "Classe operaia" è un'esperienza alla quale, è vero, collaborano Toni Negri e altri personaggi che vengono dalla sinistra socialista, ma non c'è dubbio che l'impronta di fondo è data da intellettuali organicamente inseriti nel partito comunista. E, visto che accennavamo all'Unione Sovietica, pensiamo alle analisi di Rita di Leo sulla classe operaia russa. Rita di Leo è intellettuale del partito comunista, vicina al partito comunista.

Chiudiamo, soprattutto perché Cremaschi deve ancora rispondere. Scusate un po' le approssimazioni, ma si va di corsa.

Cremaschi: Su questa cosa, fordismo – taylorismo. Io dico subito una cosa altrettanto – no mi è sembrato di aver detto delle cose particolarmente ideologiche; e comunque cerco di chiarire ancora.

Intanto distinguiamo, quello che è in crisi è sicuramente il modello della grande fabbrica e del sistema di lavoro fordista, del suo rapporto con un certo modello sociale, il keinesismo, eccetera. Direi che il taylorismo è vivo e assolutamente lotta insieme a noi.

*Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Dibattito: **Piardi, Catone, Maitan, Zinelli, Germinaro, Cremaschi, Festa, Zinoni, Scavino, Cremaschi, Zinelli***

Nel senso che il capitalismo non ha in nessun modo messo in discussione il taylorismo. L'ha sparso. Ma, anzi, lo usa ancora di più.

E l'ha diffuso dove non c'era mai stato. Se qualcuno ha presente come lavora un call center, un call center è una moderna catena di montaggio di telefonate, dove si lavora a catena, e dove ci sono i meccanismi di controllo, e dove c'è davvero come nel film "Tempi moderni", il capo che controlla attraverso un televisore quando uno risponde, come uno risponde, registra quanto dura la telefonata; se uno è fuori per un certo periodo di tempo scatta un pulsante...questo per dire.

Quindi io nego nella maniera più assoluta che il capitalismo abbia superato il taylorismo. Il capitalismo in questo è molto bravo a riutilizzare le tecniche. Anzi, da un certo punto di vista, mi sembra evidente, oggi, rispetto solo a dieci anni fa – dieci anni fa uscì un libro, un librettino, di Darendorf, che parlava dei capitalismi, parlava dei vari modelli sociali, "Quadrare il cerchio", mi sembra si chiamasse. Diceva: c'è il modello giapponese, c'è il modello anglo – sassone, c'è il modello renano. Direi che è un libro che oggi non è più vero, nel senso che o sono stati travolti, gli altri modelli di capitalismo, o sono in via di esserlo.

Dal punto di vista organizzativo, ancora qui, non parlo solo sul piano finanziario, oggi le imprese non adottano quasi più il modello giapponese, che era un modello che in qualche modo, col toiotismo.....vista toiotista c'è una restaurazione tailorista in corso. Ovviamente affondata sul fatto che ci sono poi la precarizzazione e tutte queste cose.

Questo per arrivare al punto che, certo che il capitalismo non sceglie solo per ragioni di dominio sociale un modello. Sono molti altri elementi. Però questo c'è. Io posso garantire una cosa, per dirne solo una. Che oggi, se il modello organizzativo che si è dato la FIAT, che è quello appunto di una fabbrica, di una organizzazione del lavoro molto frantumata, in cui, non so, nel

*Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Dibattito: **Piardi, Catone, Maitan, Zinelli, Germinaro, Cremaschi, Festa, Zinoni, Scavino, Cremaschi, Zinelli***

reparto della meccanica di Mirafiori ci sono quattro, cinque, sei, otto aziende che fanno quello che una volta faceva un'azienda sola, e che però tutti concorrono a fare la macchina, quel sistema lì funziona solo con un presupposto: che non succeda come nelle ferrovie, che un giorno scioperano i capostazione, un giorno scioperano i macchinisti. Noi ci stiamo pensando.

Domani che succedesse che i lavoratori carrellisti, per capirci, che non sono più dipendenti della FIAT, ma sono dipendenti della TNT, e che portano le cose, decidono di farsi la loro vertenza di carrellisti, e quindi mandano a fermare, con il loro piccolo sciopero, tutto il resto, perché il sistema è apparentemente flessibile. In realtà è di una rigidità assoluta.

Quando c'è stata l'alluvione, non l'ultima, l'altra, quella del '94, a Torino, c'è stata l'alluvione ed è successo che un fiume, in un paesino vicino a Torino, dell'hinterland, che si chiama Venaria, un fiume è venuto fuori, ed ha bloccato un ponte. Su quel ponte passava continuamente i camion che portavano i rifornimenti allo stabilimento, perché oramai questa è la produzione. Quel blocco del ponte ha messo in cassa integrazione metà dei reparti FIAT.

Voglio dire, è un sistema che si basa su – è apparentemente flessibile – ma si basa su rigidità assolute. Il giorno che i carrellisti decidessero, e noi speriamo che si convincano a farlo, di aprire una loro vertenza come carrellisti, il sistema non è più economico per la FIAT. E gli verrebbe il dubbio che forse gli conviene, come stanno facendo alcune imprese [di tornare alla catena(?)]

Quindi è tutto il rapporto, diciamo così, sociale, che è sempre un punto decisivo.

Faccio un esempio opposto, il modello opposto del nord-est, che ha tanto successo. Il modello del nord-est, come si sa, si basa su un insieme di questioni sociali e culturali, oltre che industriali, che permettono quel livello di economicità.

*Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Dibattito: **Piardi, Catone, Maitan, Zinelli, Germinaro, Cremaschi, Festa, Zinoni, Scavino, Cremaschi, Zinelli***

Ad esempio, la piccola e media fabbrica, la media fabbrica del nord-est è una media fabbrica che assume giovani pagandoli molto poco. Quale è però il fatto. Che quei giovani, che vanno lì, fanno parte di famiglie dove lavorano tutti. Si sta tutti nella stessa casa. Quindi si va a lavorare tutti all'Aprilia, per capirci, di Beggio, vicino a Venezia, quattro stipendi, anche se sono stipendi da un milione e mezzo, vuol dire sei milioni. E quindi è un buon livello di entrata.

Quale è il presupposto sociale di quel sistema? Che i giovani restino in casa fino ai 35, 40 anni. Se i giovani decidessero, come fece un po' la mia generazione, di avere la voglia di andarsene di casa giovani, quel sistema lì non regge più. Perché, come mi spiegava, giustamente, un giovane operaio di una di quelle fabbriche lì. Diceva: «Io ho scoperto la lotta di classe la volta che ho deciso di andare a vivere per conto mio. Perché, mentre finché prendevo un milione e mezzo e stavo in casa mi avanzavano i soldi, il giorno che ho deciso di vivere per conto mio non sono più in grado».

Quindi, voglio dire, pensare che il sistema capitalistico sia un sistema in cui c'è solo il profitto, il profitto è il risultato finale di un densissimo rapporto sociale. In cui ci sono infinite questioni culturali. Che, se vengono messe in discussione, rimettono in discussione tutto.

Per questo, dico, il sistema sociale del nord-est si regge su una certa cultura giovanile. Su una cultura giovanile di stare in famiglia e di, ovviamente, avere a disposizione poi i soldi per il consumo, perché si sta in famiglia. Se ci fosse un'altra cultura giovanile, più avanzata, più libera, quel sistema lì non reggerebbe più, dirne un'altra.

Non sarebbe più economico, perché inevitabilmente in una situazione di piena occupazione crescerebbe una domanda di salario che le imprese a quel punto dovrebbero vedere in modo ben diverso.

*Il Sessantotto, la nuova sinistra e i suoi rapporti con il Pci – Dibattito: **Piardi, Catone, Maitan, Zinelli, Germinaro, Cremaschi, Festa, Zinoni, Scavino, Cremaschi, Zinelli***

Quindi, per dire che certo che poi non ci sono solo queste questioni qui. Ma non pensiamo che ci siano solo le questioni tecnologiche.

Lo ripeto, ne sono convinto. La base della sconfitta del movimento operaio alla fine degli anni Settanta sta un grande processo sociale e una riconquistata capacità, e la volontà esplicita di riconquistare il governo della produzione da parte delle imprese. Con questi strumenti.

E poi certo, questo si intreccia con questioni economiche, finanziarie, mondiali, eccetera.

Zinelli: C'è uno degli organizzatori – anch'io sono un organizzatore – che mi ha fatto notare, sulla domanda di Scavino, del perché c'è il Sessantotto.

A noi era sembrato assolutamente immediato che il Sessantotto c'entrasse nel nostro discorso. Proprio assolutamente immediato. Perché il Sessantotto è stato messo all'interno di questo convegno. Perché è stato messo all'interno di questo convegno.

A noi è sembrato assolutamente immediato. Io posso dirti. Io posso dirti perché a me è sembrato assolutamente immediato.

Voglio esagerare e salire hegelianamente: la verità del Sessantotto io la vedo nell'essere una prima presentazione in forma assolutamente inadeguata rispetto alla realtà storica di un futuro. Io la vedo così.

Scavino: È chiaro che ci doveva stare.